

VICTORIO F. M. III

Race

de Marinis

A

37

Racc. De Marinis A 937

142

INEDITE

DI

SAVERIO BALDACCHINI

1850-1860

NAPOLI

F. Giannini S. Geronimo alle Monache 3, 4 e 5.

1867





AI SUOI AMICI

Altre volte, quando io veniva respinto dalla vita pubblica, soleva rivolgermi alle Muse, le quali oltre ogni credere mi si mostravano benigne; ed anche, se di consolazioni avevo bisogno, mi consolavano. Ora non mi ardisco più importunarle, perchè dicesi che le Dive non veggano di buon occhio i troppo maturi; nè io tra le carte di famiglia trovo per me alcun privilegio, che si somigli al bel privilegio, che possiedono le Muse, di una gioventù eterna. E però (si rassicuri la schiera infinita degli economisti, salvatori della patria) io non compongo, nè comporrò più versi. Se non che a questi giorni passati, per puro accidente, mi sono venute innanzi talune mie poesie o inedite o quasi inedite: sulle quali mi venne la fantasia di esercitarmi nel lavoro della lima, che l'anime sega, secondo che dice, non so con quanta proprietà, l'Alfieri. Queste poesie, che non mi parvero (Dio mel perdoni) bruttissime, le offro ora, non al rispettabile pubblico, che ha altro a pensare; ma a voi, che forse le accoglierete cortesi, almeno come un ricordo di persona

che vi vuol bene. Sapete, nelle amicizie la vecchiezza non guasta, allo stesso modo che questa è non so'lo tollerata, ma pregiata nei vini. Abbiatevi dunque i miei versi, non i miei consigli; chè già non vi piacerebbero, credo, come ad altri non piacquero, sicuri di essersi messi nella via migliore per loro proprio e per nostro utile. Si servano pure. Ed, a proposito, voi perdonatemi (ve ne scongiuro) se in questo libretto vedrete che in più luoghi io parli di non so quali paci, e di conciliazioni e di armonie. Sarebbero veramente cose da non doverle soffrire a questi lumi di luna, se non fossero dette in versi, ai quali non si suol badare più che tanto. E poi fate conto che sieno le voci delle cicale, che piacevano agli Ateniesi di molto; ma a noi giustamente non piacciono. E ci consoliamo, perchè presto col mutarsi della stagione non si hanno più ad udire. Anche voi consolatevi, perchè difficilmente avrete da me altri versi.

A dì 20 Giugno 1867.

CARLO TROYA

RICORDANZE

Più giovin d'anni io ti seguia , le sedi
Abbandonando, ove più bella è questa
Italia nostra ; ed adorava io teco
Le sedi , ov'ella veneranda e sacra
Più si palesa a noi. L'aure di Grecia,
Che dal Jonio si libran su le fresche
Ale, ovver da la sponda, che cotanto
Piacque ad Eumelo, di dolcezza piene
Son veramente: e pure oh quelle etrusche
Aure e latine in loro hanno nascosa
Una potenza, che ad amar consiglia
E ad esser grandi! Del passato il suono
Così fioco non è, dove Firenze
E l'eterna città sorge, che spesso
Quel suon non sembri la medesima voce
De l'etadi venture: ha in sè lo squillo
De le belliche trombe e l'esultanza

Di un inno di vittoria , in mezzo ai campi
 Sanguinosi, da mille e mille petti
 Intuonato. Onde, più che ad altri , a noi
 De gli accesi color de la certezza
 La speranza si veste , e ne commove
 Ridestando la vita. È la speranza
 Non un affetto sol per chi bee l'onda
 O del Tebro o de l'Arno: ella è (i tiranni
 O i lor servi vorrien tòrcela invano)
 De le virtùdi italiche la prima.

Più giovin d'anni io ti seguia. Con noi
 Altri non era allor, che, visitati
 Di Montaperti i campi, abbandonando
 La gentil Siena, da una nobil donna,
 D' animo altera e di bellezza insigne ,
 Noi togliemmo commiato. Ella da un prode
 Di Montalcino discendea. Cotanto
 Grande la sua persona era, e serena
 La fronte e 'l caro volto, era sì vivo
 Il folgorar de le azzurrine luci,
 Sì maestoso l' andar suo , sì dolce
 (Quasi pietosa de le umane sorti)
 Sì memore del Ciel la sua loquela,
 Che poco a me pareva dirla signora
 De la villa, del loco era la diva.

E lontano da lei, di lei pensoso,
 Invan da un lato a me sorgeano innanzi
 Di Santa Fiora le sublimi vette;
 Da l'altro invano a me s'apria, sorriso
 Dai canti e da gli odor di primavera,
 Quasi paga di sue mestizie, l'ampia,
 Immensa solitudine che nome
 Ha di maremma, e come l'infinito
 Pelago a l'alme il contemplar consiglia,
 Che si rinnovan ne'silenzi. I monti
 Di Santa Fiora, di Grosseto i nudi,
 Caliginosi fondi ed il padule
 Ad ora ad ora mi sparien dal guardo;
 E tra i vapori accolti in quella vece
 Accendeasi una imago: era l'imago
 Di quella inclita donna. Ed il diffuso
 Oro de le sue chiome irradiarsi
 Da la luce del Sol già non pareva;
 Ma da una luce, che da lei movesse
 Per occulta virtù. Quasi per opra
 Di magico poter, seco congiunti
 Eran (nè più sapean da lei staccarsi)
 De la mente i pensier, del cor gli affetti.
 Di questa alma rapita unico specchio
 Ella omai divenuta era. E da lei

S' informava quest' alma, e la sua luce
In mirabili guise trasmutava
Di Natura gli aspetti: e più Natura
Feasi simile del mio core ai voti.
Ma pur lieto io non era. In me sentia
Che l' intelletta luce ahi non potea
Il fatal corso de gli umani eventi
Unqua mutar ne l' esser lor! Sentia
Che difficile cosa era dar vita
A un' ovra tale, in cui fosse riflessa
Sola una parte, armoniosamente,
De la bellezza che scendea da l' alto
A irradiarmi. E mi affannava, e indegno
Di quella visione io m' estimava,
Fin ch' io non involassi a l' Arte i suoi
Reconditi secreti, e non giugnessi
A far che il mondo sconoscente, innanzi
Al nobile concetto, si sentisse
Mal suo grado sospinto ad inchinarsi,
Come adorando. Ognor più dolorosa
In me si fea la pena, e divenia
Più fosca ognor la giovanil mia fronte.
Se non che a te volgeami: e tu de l' ora
Presente ti beavi, e (ancor che lungi
Da gli amati parenti in te il disio

Di quegli antichi favellasse) bello
A te pareva l' esiglio, e reverente
De l' Alighieri pronunciavi il nome.
Oh le memorie sue tutte venivi
Raccogliendo con pio studio, e ogni sasso
Ed ogni zolla interrogavi ! Il rozzo
Abitator de le maremme spesso
Di tue cure sollecite stupia,
E te accusava di tesor sepolti
Avaro esplorator. Di folle gioia
Te ne allegravi ! E pur dal ver non lungi
Era l' abitator de le maremme ;
Poi che tu, illustre amico, eri omai presso
A rendere a la tua patria i tesori
Più preziosi suoi : del suo poeta
La storia onde gran parte erale ignota,
E con la sua la nostra istoria. Il nostro
Dritto balzava fuori immacolato
Da là notte de' tempi. Ed i nepoti
De' barbari oppressor, maravigliando,
Te già vindice udien de le latine
Stirpi ; udieno da te che generosa
Sempre è la causa de gli oppressi. E forse
La prima volta vergognar, veggendo
Che tutto ebber da noi : scienze ed arti

E civili costumi e questa fiamma
 Animatrice de gl' ingegni, e fino
 De l' evangelio la parola. E a noi
 Che altro donaro in guiderdon? le gravi
 Catene, quasi in rei ceppi costretto
 L'italico pensiero esser potesse!
 Ma del primo de' popoli domata
 La coscienza esser non puote. O stolti,
 Invano a sũader vi affaticate
 Che morta è Italia. Oh! come esser poria
 Morta, se così fuor da lei trabocca
 De la libera vita il sentimento?

Più giovin d'anni io ti seguia; ma (lasso!)
 Doleami già che in me fosse smarrita
 La giovinezza. Egro il voler, fra' tedi
 Sepolta l'alma, avvolto in una rete
 Di rei dubbi il pensiero. Agile il sangue
 Più non scorreami entro le vene; e forse,
 S'io non dicea di disperar, cagione
 N'era che troppo io disperava un'orma,
 Ben che lieve, di me lasciar quaggiuso.
 Una febbrile angoscia in me destava
 La vision de la Bellezza, è vero;
 Ma de le piagge boreali i geli
 Mi sentiva nel cor, tosto che quella

Vision si velava al guardo mio.
E stupiva di te. Punto scomposto
De gli elementi vari in te non era
L'ordine, l'armonia: perfetta in tutte
Parti quella tua nobile natura,
Siccome il riso del creato in una
Itala notte disfavilla intero.
In tra l'ovra e 'l pensiero invido indugio
Alcun non frapponeasi, e le sue gaie
Serenitadi possedea la mente,
Inalterate. Non potea dal segno
Il saldo arco fallir! Quel tuo proposto
De gli eventi non era unqua in balla;
Veramente era tuo. Sol cominciata,
L'ovra da te pareva compiuta; tutte
Le gioie eran con lei di chi la meta
Securamente afferra. Era d'affanni
Scarca l'indagin tua ne' di remoti,
Ne' più inospiti spazi. E quelle etadi
Divenivan le tue, tua divenia
Di Deceneo la reggia, ovver la tenda
De l'Unno; accanto a le stupende moli
De' Latini, presente eri in quell'ora
Che la gotica ogiva al cielo alzossi
La prima volta. A te l'intima vita

De le barbare stirpi si scopria ,
 Fedelmente. Ogni lor passo dal Caspio
 Fino al nostro occidente a te palese
 Era, ogni passo lor tu numeravi.
 L'acuto sguardo tuo vincea de' tempi
 La caligine folta. Il saver, tanto
 Ispido in altri, in te s'illuminava
 Di un gentile candor. Soventi volte
 Ne la quïete tua, nel tuo riposo
 Te ammirava: simile eri (in que' giorni,
 Cui, sospirando, col pensiero io torno)
 A que' Numi, che fuor dal pario marmo
 L'arte greca evocò, quando al sorriso
 De la Bellezza si allegrava il mondo!

Più giovin d'anni io ti seguia. Rammento
 Il giorno, in cui la prima volta entrai
 Ne le romulee vie, tutto compreso
 Da insüeto terror, da quella austera
 Religïon del loco. E giù cadea
 La pioggia a scrosci: da la nube nera
 Si sprigionava, strepitando, accesa
 La folgore, che un tempo i vari casi
 De la città vaticinava, quando
 La scïenza augural non era muta.
 Di Laterano salutai l'antico

Palagio, poscia le ruine illustri
Del Foro, e del Tarpeo la vetta, a cui
Un'altra vetta imperial sovrasta,
Il Campidoglio. Una colonna a fascie
Istorjata, la traiana, al guardo
Mi si offria; poco da lei lunge un'altra
Colonna di trionfi istorjata,
L'antonina. Irridendo, antiqui grida
Que'fasti lo stranier, quasi che troppo
Antiqui esser potessero giammai
I titoli eloquenti onde si esalta
Un nobile legnaggio; e, maggior tanto
De le recenti stirpi e de la stessa
Sventura, ne le sue grandi memorie
Si allegra. Antiqui son que'fasti. Vero
Pur troppo! E sallo Europa; ella, che, ricca
Di commerci e di traffichi e di studi
Superbi, inferma giace; ella, che, tutta
Irta d'armi e d'armati, a ogni ora presso
Lo sterminio si vede e la ruina.
E trema; mentre quei, che di sue sorti
Fanno mercato, ne'spumanti nappi
Immergon le paure, e ne'bagordi
Gli squallidi rimorsi. Oh ben s'accorge
Questa caduca Europa esser mestieri

Che la fatale Italia il suo ripigli
 Deposto serto; e la parola augusta
 Di un popolo di regi un'altra volta
 S'oda come un impero, od una nota
 Che temperi i contrari, od un amore
 D'ogni parte diffuso! Io contemplava
 L'antonina colonna, in mezzo a l'ira
 De' nembi: ed essa a me più bella farsi,
 Più sublime pareva, quasi dal Cielo
 Visitata. Sì fitto era il fulgore
 De' lampi che pareva lottar l'olimpia
 Luce volesse (l'implacabil lotta
 De' due principi) con l'oscura possa
 De l'orco, congiurato a impoverirne.
 Tanto da me diviso era e da quelle
 Miserie anguste, onde si appaga il volgo,
 Ch'io te non vidi, mentre a me venivi,
 Desideroso: attesi eran miei passi
 Dal ben varcato Garigliano al Tebro.
 Oh me fra le tue braccia, illustre amico,
 Subitamente, me stringevi; e il nome
 D'esule volontario a me donavi!
 Io grato l'accogliea, come il gregario
 Milite è grato al suo signor, se abbassa
 Su lui lo sguardo, e cavaliere il noma.

Poi mi dicevi: « A gli atti tuoi, da lungi,
 T'ho ravvisato; a quel tener sì fisi
 A la colonna di Antonino, immoti
 Gli occhi. Qual'alma in te palpiti intendo,
 E il futuro poeta in te saluto. »

Più giovin d'anni io ti seguia. La dotta
 Bologna t'ebbe; e te la grave Musa
 De la storia destava a le silenti
 Albe. Le mille porticate vie
 Te vedeano di Felsina, fedele
 Indagator de l'itale memorie,
 Muovere a ripigliar le pazienti,
 Quotidiane indagini. E cortese
 Le ampie sale ti apriva, e i polverosi
 Volumi dischiudeati e le vetuste
 Pergamene, a profan sguardo contese,
 Il Mezzofanti. A te scorreano l'ore
 Rapide innanzi, nè parean che solo
 Un momento; ma o queste o quelle etadi
 In sì breve momento i lor secreti
 Ti fean palesi. Un nome, un lieve cenno,
 Una data smarrita a te bastava,
 Perchè la luce si facesse. E i nodi
 Più intricati scioglievi, ed un caduto
 Edificio per te su le sue basi

Ricomponesi. Ogni sua pietra a l'altra
Presso si collocava: e l'opra nova
De lo spirto più salda era che l'opra
Peritura del tempo. Oh quella aperta,
Spaziosa tua fronte, e il nobil volto
Tutto s'irradiava, circumfuso
Dai sorrisi de l'alma! Ed eri pago,
Eri di pure voluttà beato;
Nè de le turbe al plauso, od al sogghigno
De l'erudita invidia unqua pensavi
In quelle ore solenni. Ai pochi eletti
Felsinei amici, a me pensavi. Dirne
Parevi, quando a noi reddivi: « Lieti
Deh meco siate e vi allegrate: tutto
Questo giorno da me non fu perduto! »
Ed a noi consentivi esser con noi
Ne le splendide sale, ove la danza
Ne' vorticosi suoi giri rapiva
Il fior de le donzelle e de' garzoni
Invidiati: che, con man stringendo
Agili forme, si stupiano come
Tanto potesse inebbriare i sensi
Quell'alito freschissimo che move
Da un giovin seno, e l'odorato effluvio
De la cara persona, e una parola,

Sommessamente profferita a mezzo,
Di più intensi piacer promettitrice.
Talor si diffondea libera l'onda
De' suoni a l'aere : e le disperse cose,
Le più avverse fra loro, amicamente
Con le soavi sue leggi Armonia
Stringer pareva. Varia dolcezza, e pure
Uno il concetto, onde sentiesi l' alma
In quell'estasi nova, in cui smarrisce
La coscienza di sè stessa, e a lei
È di duolo cagion qualunque guisa
Che a lei vaga non paia, indefinita.
Se non che ai suoi più consueti affetti
E al sentimento di sè stessa l'era
Dolce cosa il tornare, a la magia
Di una casta melode. A simiglianza
De la rosa sul suo verde cespuglio,
Che irresistibilmente il verginale
Suo profumato calice dischiude
A la rugiada mattutina, l' alma
A la pietade apriasi ed a l'amore,
Quando il pianto udivamo ed il delirio
De la povera Nina, modulato
Ne le note mirabili, che seppe
Trovare un cigno tarentino, erede

Solo del Pergolese infin che i modi
 Teneri suoi rinnovellò, dal lito
 De la illustre Catania a noi movendo,
 Quel giovin che parer soavi tanto
 Feo di Norma i sospiri e di Giulietta.
 Belle la musicale Arte e la Danza
 Ne le invernali sere ! ancor più belli
 I fidati colloqui erano a noi ,
 Quando la cortesia di quel gentile
 Tuo Marchetti accoglicaci ! Ancor la fiamma
 Del domestico suo foco par guizzi ,
 Crepitando ; e i fantastici riflessi
 Parmi battano ancor sovra 'l tuo volto ,
 Che di bellezza e gioventù s' infiora
 E si ravviva più, quando rapito
 Duramente per sempre emmi. Ed io sovra
 Quel volto leggo la medesima gioia
 Che t'invadeva, allor che il dotto crocchio
 Del tuo Marchetti udia da le mie labbra
 Di Grecia un canto, ch'io con diligente
 Ed amorosa cura ne' toscani
 Numeri osato avea volgere. E tutti
 Mi applaudian que' maturi ; ed il lor plauso
 Oh di gran lunga a te giugnea più grato
 Che a me medesimo , e n' esultavi in core !

Molte cose obbliai , molte altre avrei
 Disiato obbliar ; ma il pentimento ,
 Ben che intero , non giugne a cancellarle.
 Pur le felsinee ore sparir non ponno
 Da la mente e dal core : anzi ogni mio
 Pensiero ad esse riede , e le accarezza
 Come l' obbietto che d'amor favella ,
 E ne impromette l'implorata pace
 Ne'riposi innocenti. Oh ! non fia mai
 Che onda di obblivion copra quell' ora ,
 In cui ne annunciavi essere adulto
 Il meditato tuo lavor , sol' una
 Incertezza molesta esserti. « Come
 Sarà nomato ? » Così un padre chiede
 Un gentil nome altrui pel suo figliuolo ,
 Che più caro lo renda. A ripensarvi ,
 Un battesimo fu quello. E prima udissi
 Il labbro aprirsi del Marchetti a un suono
 Arguto , come di temprata lira :
 « Il Veltro. » Ed altri ripetea con forte
 Grido , siccome di profeta : « Il Veltro. »
 E tutti que' concordi itali petti
 Fean tenore a quel grido. Esser potea
 Altro quel nome ? Oh ! da quell'alba sacra
 De l'Alighier , qual nome Italia invoca ?

Un Veltro! « E il Veltro sia » tu rispondevi,
 Vivamente commosso. Oh da quell' ora
 Ogni dubbiozza da me sparve (io 'l giuro)
 E quale il vidi là dipinto, in mezzo
 A una parete de la nobil Pisa,
 Io veramente il veggio! Ei s'è staccato
 Da l' antica parete. Oh troppo a lungo
 Stette, colà nel cimitero, immoto!
 L'aer vivo egli anela. Il duce armato,
 Il condottiere aperti spazi anela,
 Tutti percorrer chiede i più lontani
 Liti di questa Italia sua; nè fia
 Che più sosta conceda al suo destriero
 Che ad impresa compiuta. E allor la spada
 Ne la guaina riporrà, dicendo
 « Non mentiva il poeta: ecco l'enimma
 De la divina sua cantica è sciolto! »

Io te più non seguia. Solo, gli opimi
 Eridanini campi io salutai
 E i grandi laghi e l'Adige, che tanto
 Limpido ne' suoi corsi al mar devolve
 Gli azzurri flutti: sul cui lido un'altra
 Vision di Bellezza ebbi, che poscia
 Incompresa dovea ne l' armonie
 Riflettersi del canto. Ed era io solo

Allor ch' io salutai le retiche Alpi.
 E i lochi, dove fulminato giacque
 Il Cimbro; e contemplai le sacre balze
 Del nembifero Baldo. Oh! tu con meco
 Non eri, quando fuor da le marine
 Onde Venezia a me sorse, improvvisa,
 Quasi spalmata nave: e sovra l'ampia
 Sua tolda or Mocenighi, or Loredani,
 Or Contareni, or Zeni, ora il severo
 Capo del vecchio Dandolo levarsi
 Pareano irati, e maladire al nome
 Di Campoformio. È ver, meco non eri;
 Ma l' amico pensier mi accompagnava.
 Così due rivi, per opposte balze
 Fuggono, giù precipitando; ed una
 Necessità di amor li ricongiugne.
 Chi detto non avria diversa troppo
 L' indole nostra, i nostri obbietti? E pure
 A poco a poco quella eterea forma,
 Quelle curve dolcissime, gli eletti
 Contorni, ond' io rapito era, pareo
 Che ognor più diventassero simili
 Mirabilmente a le fattezze istesse
 Di Colei, che sollecito venivi
 Dissepellendo, a la turrita tua

Cibele. Il vero della storia oh come
Al bello de l'idea pareo sposarsi
In quella luce, ch'è negata al volgo;
Ma privilegio è di nostre Arti! Insieme
Un'altra volta ci raccolse il nido
De la Sirena. Men spirabil aere
Noi respirammo; gravi affanni, è vero,
Noi sostenemmo. E pure (io non l'avrei
Pensato mai!) la gioventù, ch'io piansi
Smarrita ne l'april de' miei verdi anni,
Ricondotta mi fu da la Sventura
Per mano, ne' maturi anni. E l'imago
Amata mia ch'io celebrai, cantando
In varie guise or quella inclita donna,
Or questa ne' devoti inni, più sempre
Mi acconsentì pietosa abitatrice
Divenir de la terra. Ancor che a lei
Contrastino gl'iniqui, oh questa terra
Fia sua! La fede, che commove i monti
Fin da radice; quella fede istessa,
Che in te albergava, mi assecura. Ho fede
Io ne' prodigi. E ch'altro è de l'umana
Progenie il corso, e più di questa nostra
Itala stirpe, che prodigio? Indarno,
O gelid' alme, in cui morta è la voce

Del Dio vivo e presente, essere intoppo
Al miracol vorreste. Ognor ne' grandi
Rivolgimenti suoi, come dal sonno
Rinnovellata, si levò più bella
La nudrice di eroi. Così levarsi
Ella dovrà: l' ora già suona. E, solo
Perchè il tuo fral giù nel sepolcro giaccia,
Tu non sarai lunge da noi ne l' ora
De' prossimi trionfi. E che! Il tuo spirto
Non s'agita con noi? con noi non vive?
Anzi piuttosto non siam noi con esso,
Quando Virtude ne sublima? e questa
Nostra terra, qualor più si conforma
A le armonie d'amor, non sente forse
Le aure del Cielo, e questa terra è il Cielo?

AD UNO SCRITTORE DI STORIE NAPOLETANE

Pensoso amico, a che ti affanni e sudi
Ad indagar di nostre istorie il vero?
Su plebi cieche e rei patrizi, crudi
Prenci qui, senza gloria, ebbero impero:
Di acciar vestiti, di valore ignudi,
Nimici d'ogni libero pensiero,
Ch'è mai lor nome? Ognuno al par ci offese,
Svevo, Angioin, Normanno, Aragonese.

È ver, di nostre istorie in ogni etade
Puro splende, qual raggio mattutino,
A fare ammenda de l'altrui viltade,
Più d'uno eletto spirto peregrino.
Ma, in questa morta gora appena ei cade,
Irto trova di triboli il cammino,
E, ciò che più a bennate anime spiace,
A inutile martirio egli soggiace!

Mel credi, sol di storia alto argomento
L'onesta lor memoria esser qui puote,
Ed il lor lungo strazio, e il languir lento
D'ore, ad ardite imprese invan devote.

Chi di fame periva e chi di stento
Ne l'esiglio, chi avvinto a infami rote,
Chi sul palco o sul rogo a noi si tolse,
Pur, morendo, d'amore inni disciolse!

Se, o magnanimo amico al ver, t'invita
A dir di loro un prepotente affetto,
Scrivi; e tutta disvela a noi lor vita,
E il core e la parola e l'intelletto.
Ma copra infame obbligo questa abborrita
Stirpe de' rei Signori, onde l'aspetto
De' lochi, dove più ride Natura,
Or brutta è di vergogna e di paura.

De'buoni il sangue prezioso tutto
Inutilmente ahi non si sia versato!
Quando che sia, dal gentil seme il frutto
S'abbia alfine d'un vivere beato!
Possa il pianto de' secoli ed il lutto
In un'ora venir santificato!
Più qui l'empio non nieghi entro 'l suo core
La provvidenza de l'eterno Amore!

DOPO LA VITTORIA DEL DUCA COSIMO

Poi che una inenarrabile sventura
La viltate de' pochi e il tradimento
Sopra ne addusse, io non desio che in pura
Gioia presto si cangi il mio lamento.
Tropo quest' ombra, in cui mi avvolgo, è scura;
Tropo il lutto in me siede e lo sgomento.
Solo implora dal Ciel la mia preghiera
Una mestizia, che, piangendo, spera.

De la fede il conforto ed il candore
Ahi crudelmente non mi sia rapito!
In me 'l germe del bello e de l'amore
Non sia da' brutti esempi inaridito!
Per le vie de la colpa e de l'errore
Non sia 'l retto sentier da me smarrito!
Isconoscente contro il divin Fabbro,
Deh non sia pronto a la bestemmia il labbro!

De l'alta Provvidenza il magistero
Se talor chiuso a l'occhio è de le genti,
Ed a noi par che un demone l'impero
Tenga a sua posta de gli umani eventi,

Non tremi e si spauri il mio pensiero;
 Chè, per vie ascose ai nostri accorgimenti,
 Move l'Eterno, e, mentre par ch'ei dorma,
 Di sua giustizia l'universo informa.

Insuperbita di sue sorti, e doma
 Da le stragi continue e da gli affanni
 De la briga civil, l'altera Roma
 Cadde facile preda ai suoi tiranni.
 E già pareva ch'eterna esser la soma
 Dovesse, che durata era tanti anni:
 La coscienza ne' popoli distrutta,
 Parean gl'iniqui aver vinta la lotta.

Ma il gèrme prezioso del vangelo
 Da gli apostoli santi è seminato,
 E, a poco a poco, col favor del Cielo
 La pianta sorge, ed ha fruttificato.
 Non invan sue radici un puro zelo
 Ed il sangue de' martiri ha inaffiato:
 Stende il tronco i suoi rami, e de le glebe
 I servi accoglie e la spregiata plebe.

Da le alemanne selve, è vero, mille
 Movon truci guerrieri a feral guerra,
 Fumano le città, fuman le ville,
 Barbara mano i monumenti atterra;
 Ma ingloriose meno o più tranquille

Etadi il tempo innovator disserra.
 Grande è Venezia, e sul carroccio spiega
 Alto il vessillo la lombarda lega!

La maestosa di Quirin favella
 Se alterava sue forme e dispariva,
 Altra, di lei non meno ornata e bella,
 Nascea del gentile Arno in su la riva:
 E in poco d'ora un'armonia novella
 Ne le contrade italiche si udiva,
 Onde a voli ardui, a peregrini amori
 Deste, le menti si accendeano e i cori.

Ma del dolce idioma, e d'ogni eletta
 Disciplina di studi invan ti pregi;
 Poi che, Fiorenza mia, de la diletta,
 Antica libertà più non ti fregi!
 De' tuoi figli i peggior t'hanno costretta
 In servitù co' congiurati regi.
 Dove de' nostri giovani le schiere?
 Dove è la gloria de le bande nere?

Noi, che in Empoli armati e a Gavinana,
 Là 've maggior la mischia era e'l periglio,
 Col Ferruccio pugnammo, ora in lontana
 Piaggia languir dobbiamo in duro esiglio.
 Chi sa, se mai la terra di Toscana
 Riveder noi potremo? e dar di piglio

Ai brandi irrugginiti? e le saette
 Su gli empi disfrenar de le vendette?

Nel loco, onde sì ardito al ciel salia
 Il sublime pensier del Brunellesco,
 Cosimo regna, ne la patria mia
 Federato a l'Ispano ed al Tedesco.
 Nel bel palagio de la Signoria
 Quel vil si asside a scellerato desco,
 E'l nostro sangue bee: questa è la lieta
 Bevanda, che l'ipocrita disseta!

Ma, se ne la città sacra al Battista
 Tutta un' antica etade esser dee spenta
 Da l'arti cosimesche, ond'è già trista,
 E dissimil da sè tanto diventa;
 Pure un giorno verrà ch'ella fia vista
 Non più sì pigra e neghittosa e lenta.
 Nè sola fia, magnanima una gara
 A ogni itala cittade Iddio prepara!

Ne' lochi, dove più la vera fede
 I cori invita a un' infinita spene,
 Ne' lochi, ov' hanno invidiata sede
 Le arti confortatrici e le Camene,
 De le virtù del Lazio Italia erede
 Tutte quante spezzar dee sue catene:
 D'arme nuda non più, sua maschia prole

Balenar dee, d'acciar vestita, al sole!

Noi non vedrem l'età nova de'forti,
Si tarda al gemer nostro ed al desio;
Ma de l'Italia a le mutate sorti
Ci allegrerem, ne la città di Dio.
Ogni nostro sospir, le nostre morti
Tolte saranno al vergognoso obbligo;
E fia sì versi il balsamo di vita
Sovra ogni antico strazio, ogni ferita!

GASPARA STAMPA

—

Presso alti monti, in riposata riva,
Che sorride a la nova primavera,
(E l'ultima a lei fu) talor veniva
Anassilla pensosa in su la sera.
Cantar solea; ma il canto le languiva,
Come in suon di mestissima preghiera.
E una volta così, nè più si udio,
A care consonanze il labbro aprio. —

Poi che d'onore un fervido desire
A tua bella e gentile alma si apprese,
O di Collalto glorioso Sire,
Ben festi ad incontrar belliche imprese:
Ed or che il Musulman cessa, e da l'ire
Di lui non son più nostre terre offese,
Ben festi a girne ove la franca donna
Impera a Senna, a Rodano, a Garonna.

Ivi disnudi minaccioso il brando,
Onde faville al ciel partono e lampi;
Ivi, sul bruno corridor pugnando,
Par tuo volto bellissimo divampi.

Ed io, col mio pensier te seguitando,
 Grido al mirarti ne gli aperti campi :
 Come ferva il valor ne' petti nostri
 Deh l'italico sangue altrui dimostri !

Più dal suo nido l'aquila latina
 Terribilmente non dispiega l'ali,
 E l'antica de' popoli regina
 Più non ode sonar le trionfali
 Grida, ed il capo vergognando inchina,
 Dispogliato de' suoi lauri immortali,
 Poi che, del fiume tiberin su l'acque,
 D'ogni gloria e splendor vedova giacque.

Pur de le menti a noi lasciò l'impero
 De la divina Provvidenza il fato;
 Mostra ancora l'italico pensiero
 Che ad impor leggi a l'universo è nato.
 Tra noi mostra più d'un duce o guerriero
 Che da' tempi non è vinto o domato;
 Nè solo de le care arti e de gli estri,
 D'arme siamo e di guerre ancor maestri !

Te ringrazio, o signor, che de gli esempi
 Antichi serbi l'alte fiamme vive,
 Fin che la gioventù rieda de' tempi
 D'onore a riflorir le nostre rive:
 E si veggan de' barbari e de gli empi

Le masnade di nuovo ir fuggitive,
 E tu inseguir le possa, oltre Appennino,
 Oltre Alpe, folgorando in tuo cammino!

Ma, per guerre non tue, per la fortuna
 De lo stranier, la tua fulminea spada
 Troppo a lungo rotò: deh riedi ad una
 Terra fresca di canti e di rugiada,
 A questa nostra veneta laguna,
 Ai be' monti del Friuli, a la contrada
 Che Adige e 'l mare irriga e Tagliamento,
 Cui sorride d'amore il firmamento!

Se per la patria tua, dolce signore,
 Tu levassi la lancia, io non vorrei
 (Chè nel femineo petto ho maschio il core)
 Rapirti neppur un de'tuoi trofei.
 Le lunghe guerre, in cui si vince o muore,
 Io medesima a te consiglierei.
 Ma da te che vuol Francia? In suoi perigli,
 Perchè non chiama a le vendette i figli?

I druidici boschi al tempo antico
 Non fur bene da Cesare distrutti.
 Que' lochi d'ebbre gioie e d'impudico
 Costume e di lascivie ancor son brutti,
 O di stragi efferate; ed ogni amico
 Senso di bella umanitade, e tutti

Son di natura i più soavi istinti
 Quivi o scherniti o soffocati o vinti.

E se spinto d'amor, di cortesia
 Quivi spira, rassembra aura infeconda;
 Se v'incontri il valor, non par ch'ei sia
 Voce che al cenno del dover risponda.
 In quelle alme smarrita è l'armonia,
 Che i nostri petti di sua luce inonda:
 Gentil cosa è il morir, sol se si sente
 La fiamma de la vita in cor, possente!

Chi fia che nel paese, ove tu vivi,
 L'altera tua natura appieno intenda?
 Chi fia che, pure immaginando, arrivi
 Al tuo proposto e ad alte cime ascenda?
 E, se sgorgan da te nettarei rivi
 Di poesia, gli accolga e se ne accenda?
 Ed a chi, quando più geloso il celi,
 Tuo secreto pensier fia che si sveli?

Qui noi donne, nel nobile idioma
 E nel senno de'grandi avi nudrite,
 Di Atene e Lacedemona e di Roma
 Le alte cose per tempo avemo udite.
 Nostri studi non sono ornar la chioma
 Di gemme o d'oro; ma volare ardite
 Possiam là 've la Musa ne commove

In mille guise peregrine e nove.

Oh se tu riedi a noi, donne o donzelle
Ne le tue sedi salutar potrai,

Che di affetti e pensieri ornate e belle
A te paian più ch'io non ti sembrai;
Più di me ne le danze agili e snelle,
Più pronte al canto ch'io non fui giammai!

E sia: dal duol ne avrò trafitto il seno;
Pur, Collaltin, non biasmerotti almeno.

Ma, se unquema saprò che su te regna,
E a te compon d'amor, gelida, un riso
Straniera donna, di levare indegna
A la tua fronte così pura il viso;
Se una tale onta, un tale obbrobrio avvegna,
De le mie visioni il paradiso
Fia che tutto si oscuri, e, disperando,
Gir ne dovrò di questa vita in bando.

Deh (mel ripeti) o Collaltino, insano
È ogni timor; te non vincea l'obblío!
A te, ben che tu sia tanto lontano,
Presente è come prima il volto mio!
Queste celtiche donne il guardo invano
A te volgono; a me vola il desio.
Deh! non è ver? La povera Anassilla
Puote ne la tua fede esser tranquilla?

Come sovente ne' silenzi parmi
 Che sollecito venga a questa volta
 Suon concitato di oricalchi e d'armi,
 Che in me rimbomba, e me a me stessa ha tolta,
 Una mestizia di pietosi carmi
 Forse (o ch'io spero) da te pur si ascolta.
 Come balza il mio core, il tuo cor batte:
 Ambo un eguale amore ange e combatte.

Oh, non vaneggio più, tu a me ritorni,
 E uno spirto d'amor teco pur viene:
 Rinnovellarsi in me veggo que' giorni,
 Quando era in te raccolto ogni mio bene!
 Ecco d'erbe e di fior di nuovo adorni
 I nostri colli, a la risurta spene,
 E questa Anasso mia si allegra e il lago
 A l'apparir di tua diletta imago.

Deh ti affretta a lasciar di questa Francia
 Le rive, i cui figliuoli, o Collaltino,
 Or con false impromesse, or con la lancia
 Disertaron d'Italia il bel giardino!
 E, se Carlo del folle ardir la guancia
 Si percosse, del Taro in sul confino,
 Pur ne rapio l'età, che bella ardea
 Del mediceo Lorenzo entro l'idea,
 Quando tutte dovean, raccolte insieme

In nodi d'amistà le nostre genti,
 Da la fertil Trinacria a l' Alpi estreme
 In gara entrar di nobili ardimenti.
 Allor fea d'Aragona il gentil seme
 I liti di Partenope florenti
 D'arti e di studi; e, siccome Arno, lieto
 D'oro volgea le arene anco il Sebeto.

Fin che Italia, che geme, a più felici
 Guerre alfin te non chiami, o gloriosa
 Alma, al silenzio de le tue pendici,
 Dai tumulti de'campi ti riposa.
 Vieni: e de le tue larghe cicatrici
 Nessuna al guardo mio non fia nascosa!
 Vieni: ed il suon di tua mertata lode
 Possa rassennar la mia melode!

Ed, ancora che io sembri divenuta
 Una forma che parla di sventura,
 Poi che, lungi da te, mia doglia acuta
 Di gioiosa mi fe' mesta ed oscura;
 O mio fedele, io per la tua venuta
 Tutta mi rifarò con ogni cura,
 Come allor che il mio volto era più bello,
 E me ritrasse un nobile pennello.

Ma, se tardi, Anassilla obbietto fia
 Presto non più d'amor, ma di pietade.

Come un'aura d'april sparirà via,
Ne gli anni verdi miei, la mia beltade :
E nel tuo nome estinguersi la mia
Voce udranno le venete contrade,
Quale in su l'auree corde de la lira
Un'ultima armonia languisce e spira. —

Vanio la mesta ; ma di lei la suora
Raccogliere potè le sparse rime,
Ov'ella geme, ov'ella spira ancora,
E l'innocenza del suo duolo esprime.
A lei punto non cal, s'altra talora
S'alza col verso a più superbe cime:
Ella sol chiede, in sue soavi tempre,
La pietà, che negatà a lei fu sempre.

AD ALESSANDRO POERIO

I.

O a me da' primi anni congiunta, onesta
Anima altera, o da qualunque prava
Usanza sciolta; o tu, che agile e presta
Givi al ver, che sue fonti a te mostrava,

Dunque l'intenso meditare, e questa
Magia de' carmi, che da te sgorgava,
Su le italiche sorti or lieta or mesta,
L'ansie del tuo desio non acchetava?

Ardato, dove, in periglioso agone,
Virtù contra'l furor prese avea l'armi,
Correvi a la magnanima tenzone.

Cadesti, è ver; ma del tuo viver l'ore
Ultime fur testimonianza ai carmi
Splendida, e tal che n'esultava il core!

II.

Il tuo cor n'esultava. Oh alcun non sia
Che le sante tue gioie invidiarti
Voglia! Senso non ha di cortesia
Chi volesse a la vita or richiamarti.

Vita è questa? Chi tal vita disia,
La merta. Alma gentil, deh ti diparti
Da questa Italia tua misera, pria
Che troppo tu non debba addolorarti!

Mentre, carichi d'infamia e d'onor privi,
Noi qui duriamo orribili dileggi,
Morti a la speme ed al dolor sol vivi,

Tu, con le altre d'Italia anime elette,
Se a chiare note nel futuro or leggi,
Pregusti il giorno de le sue vendette!

LA RISORTA
O L' ANNO 1848

Mirate! Il volto pallido,
Pur di sue forme altera,
Involta nel sudario,
Da i freddi marmi ov' era,
È surta, e ancora immobile
Sul muto avello sta!

Ella ode: su le rosee
Nubi sospesa lira,
Argutamente, angeliche
Note su lei sospira.
Ella ode: e su lei piovono
Onde di voluttà.

Si scote: un'aura ventila
D'amore in fra le chiome.
Ribocca il sangue, fluttua
Entro le vene; oh come
Riedono a lei le porpore,
Che accende la beltà!

Oh come su lei curvano
I cieli i lor sereni!
Di lieta luce un'iride
Le scintilla i baleni;
E, in quella luce, snodansi
Le membra a libertà.

Solo ama ora costringere
Gli agilissimi flanchi
In molle cinto: copronla
Sol crespi veli e bianchi;
Ma, nuda il seno e gli omeri,
Sen vola in mezzo ai flor.

Nè più si arresta: scotere
Le roride fragranze
Ama col piè, volubile
Al riso de le danze.
È in lei diffuso l'alito
De' zefiri e d'amor.

Dal petto, che rigonfiasi
A tanta ebbrezza anelo,
Inni frequenti s'alzano,
Qual timiama, al cielo:
Ne' canti ella il tripudio
Disfoga del suo cor.

Su quella fronte torbido
 Pensier non siede o cura:
 Ne l'ore sue s'libera,
 Sì nel gioir sicura,
 Un'orma, una memoria
 Non serba di dolor.

Ahi lasso! quel suo vivere
 Di danze, d'armonia,
 Di olezzi non compresero;
 Il dissero follia.
 Straniera mano ai rapidi
 Suoi corsi la rapì.

La trasser ne l'esilio
 Di solitaria riva;
 In cella erma la chiusero
 D'aer, di luce priva:
 Ne l'ombra, nel silenzio
 Il riso le sparì.

Un giorno un suono lugubre
 Di vespertine squille
 Da lunge udissi fendere
 Le pure aure tranquille;
 Sommeso un suon di nenie,
 Un gemito si udì.

Chi l'adorò , chi accoglierla
 La seppe in suo pensiero
 Devotamente , indocile
 È a dar credenza al vero.
 Ma che? Ad un tempo, misera,
 Rinata ella morì!

Un'altra volta, esanime,
 La poser su la bara;
 Sotto l'ombria de'salici,
 Che poco si rischiara
 Al sol, de' marmi gelidi
 Nel fondo la posar!

Oh! quando fia che riedere
 Possa di novo a vita
 La vaga forma, e scorrere
 Possa per via fiorita;
 E i clivi allegri, e l'aure
 Spiri del nostro mar?

Oh! quando fia le tremole
 Fila de l'arpa aurata
 Vengan di nuovo a scoterle
 L'anima innamorata,
 E venganla del gaudio
 I baci a ridestar?

Ma, fin che dorma, e l'invido
Avello a me l'involi,
Ne le speranze, vigile,
Fia che il mio viver voli,
E'l vinca un desiderio
Di piangere e pregar!

LA COMETA DEL 1858

CANTO

—

PRELUDIO

Cittadina del Ciel, belle le miti
Sere d'autunno a me parvero sempre
Tra queste falde del Vesevo e il molle
Lito di Leucopetra. Entro le vene,
Con la novella giovinezza, il sangue
Non sì pigro scorreami. E pur sovente
Le romorose sale, i folli giochi
Abbandonava, e (strana cosa altrui)
De le care donzelle i freschi volti,
Che sorrideano. Obbligo (chi 'l crederebbe ?)
Fin mi predea de le concesse danze,
Sì con sospiro lungamente attese.
Solo invito a me fean quelle profonde
Paci del firmamento ed il sereno
Peregrinar de le silenti stelle,
Che da gli ampi veroni io salutava,

Lungi da le speranze e da le cure
Sollecite d'amor! Non sì che Amore
Si dipartisse: anzi più vaghe forme
Ad or ad or vestia, fin che, ascendendo
Più sempre, universal cosa, infinita
A questa contemplante alma si fea.
Cittadina del Cielo, a me concesse
Mnemosine le sue note soavi,
Quando le brevi gioie e i dolor lunghi
De la povera mia vita narrai
Ne' numeri toscani. E più remoti
Eran gli obbietti, e di più vivi lampi
Quella cortese Dea gl'irradiava.
E pure la presente ora a me chiede
Le dolcezze del canto; e lieti accordi
Al tocco de la man move la lira,
Preludiando! Mai più belle sere
Come queste non vidi o non ricordo
Nel passato, che a noi d'ogni importuna
Nube o nebbia si spoglia e si trasforma.
L'alma i termini suoi da sè remove
E le fatali contingenze, il pianto
Obbliando che mai non si scompagna
Da le gioie più intense; e te saluta,
O viatrice, ed i tuoi corsi, mentre,

Al sole appropinquandoti e a la terra ,
 Ne l'intero esser tuo ti manifesti ,
 In tra l'astro di Venere e di Giove.
 Le altre sorelle tue parvero a noi
 Messaggiere di lutto e di sventura;
 Poi che lo sguardo ebber sinistro, ed una
 Luce spargean così pallida e mesta,
 Che dirsi luce non potea. L'opalo
 De' raggi loro somigliava spesso
 Al cener grigio de' defunti. E giusto
 Terror stringer dovea gli umani petti.
 Ma qual terror tu non disgombri? Immista
 È la serena tua luce d'amore:
 E lo spirto per te la conoscenza,
 La coscienza di sè stesso intera
 Sente in quest'ora; e la sua propria luce,
 Esultando, a la tua luce confonde!

COMETA

Dal vicino pianeta alzasi, o parmi,
 Una voce soave. È veramente
 Il canto d' un poeta. Inavvertito
 Laggiuso, in mezzo al militar tumulto
 De le paci bugiarde ed a le grida

De le insolenti plebi, a vol si libra,
 E giugne il canto a noi, che de la nostra
 Spirtal sostanza la diffusa luce
 Ne gli spazi informiamo ampi de' cieli.
 Grato quel suono a noi; conforme tanto
 A le nostre armonie la sua parola!
 Fioca ei la crede ed impotente, e geme
 Laggiù sovente. Oh come egli dal vero
 È lunge! Senza l'ovra sua, smarrito
 Tenebroso astro già saria la terra.
 De l'intelletto le ragioni e quelle
 Non men sacre de' cori amicamente
 Egli compone: e il suo pianeta insieme
 Col visibile sol move, anelando,
 Ver la remota pleiade d'Alcide,
 Dove potrà scaldarsi ai vivi incendi
 De l'invisibil Sole, a cui sospira.
 Quella pleiade bene ebbe da un forte,
 D'invidi mostri domatore, il nome!

POETA

Più bella sempre. Oh come
 Ognor più umana cosa a me l'argento
 Fassi e la perla de'suoi divi raggi!

Nè per questo men pura
 Divien la stella o il lume suo sì oscura
 Presso i lavacri oceanini. Un moto
 Rapidissimo, è vero ,
 Ma non di legge schivo ,
 Colà par si propaghi. E in que' fulgori
 Un' intima virtù scopro, che fuori
 Manifestarsi elegge. È trasparente
 A le pupille intente
 Quell' eterea sostanza! A poco a poco
 Parmi que' suoi candori
 La più lieta de l' Iridi incolori.
 Ecco, in quelle correnti, una felice
 Nuota, di tanta luce abitatrice.
 A sostanza, divisa
 Da tutte nostre qualità, io pria
 Parlar credea. Ma in queste
 Allettatrici forme
 Più che l'angelo a me par che sorrida
 La donna che più amai; che più nascosa
 Essere a me non vuol, di me pietosa.

COMETA

Confidente la nota alzasi, molle

Più che viola e più che tibia arguta.
Il poeta spiegate ha tutte quante
L'ale ai suoi voli, e più l'ale d'amore,
Che più tengon del Cielo. Ei con la mente
Già sommerso è ne gli atomi leggieri,
Che son la mia propria sostanza: e ad essi
Nove dona amistadi ed in più densa
Colleganza li stringe: ond' io, figliuola
De l'antiqua e velata Iside, cedo
Docile a quel poter, come a le voci
Da la tessala maga mormorate
Altra volta cede a Trivia. Ma quella
Trascolorava: ed io come una fonte
In me sento sgorgar ch'erami ignota,
Una potenza, un impeto di vita
Che diffondersi anela. Egli, secondo
I voti accesi del suo cor, trasforma
Le austere mie sembianze: e, al suo respiro,
Di respirar mi allegro, in questa luce
Creatura recente. Amo il poeta,
Amo de' suoi pensieri esser l'obbietto,
La donna ch'egli adora. Ogni gentile
Cosa da lui pensata esser non puote,
Se le morbide linee ed i contorni
Sì soavi non abbia e le fattezze

Tenere de la donna. Oh le più saute
 E nobili virtù sol ne le forme
 Femminili ei vagheggia; e la bellezza
 Di una Pallade sprona i generosi
 A difesa di lor patria! Il mistero
 De l'universo intende il vate; intende
 Come denno domati esser gl'istinti
 Ferini e i rozzi affetti, a la poteuza
 Fascinatrice de la donna. Ed io
 Parlare ad esso vo' ne la favella
 Che più gli è cara, col medesmo accento,
 Che, come da le fila auree de l'arpa,
 Suona e commove i cor da le iblee labbra
 De le giovani etrusche. Oh, poi che il cielo
 Stringer credi in me sola,
 Mentre io tutta d'amor tremo e mi svelo,
 Odi, o poeta mio, la mia parola!

POETA

Poi che in forme visibili consenti
 Manifestarti a me, spirto gentile
 Del chiomato astro, e a me ragioni, come
 Beatrice soleva e le compagne
 Ne la incantata navicella, quando

L'intelletto di Dante si destava
 Ne la nova sua vita, il rendimento
 De le mie grazie accogli! A simiglianza
 De la leggiadra naiade de' laghi,
 Tu mi apparisci. Ne le limpid'onde
 La nuotatrice naiade non ceta
 La sua beltade; e tu la tua beltade
 Da quelle eteree trasparenze punto
 A me non celi, più divina come
 Più ti disveli. Turbamento alcuno
 In me non rechi: e la pupilla mia
 Contemplatrice in te securamente
 Si affisa; poi che tua beltade è intera.
 Solo quando imperfetta ella ne' volti
 Splende de le mortali, ah! stranamente
 Ne abbaglia, e in noi l'oblio stampa de l'alte
 Celesti cose! O pura viatrice
 De' più lontani firmamenti, pari
 De' pentelici marmi ai simulacri
 È il riposo di tue forme; e l'affetto,
 Che da te spira, simigliante a quella
 Soavità che da le vive tele
 De l'Urbinate ne discende al core,
 E a pietà ne suade ed al perdono.
 Sieno meco sommessi i tuoi colloqui,

Ne la quiete di quest' ora. Alcuna
 Cosa mi scopri del futuro, vaga
 Veleggiatrice: alcuna cosa forse
 Che m'è nascosa, e pur sapere anelo
 Ne l'imo del mio cor. Tu non la ignori,
 Deh la mi narra! È vero: oggi la forma
 Di tua beltade ogni desio mi appaga:
 Ma presto sparirà. Vedovo l'etra,
 Quando più costellato s'inzaffira,
 Mi parrà senza te, magica meno
 De' più sereni plenilunii l'ora.
 Ritornerà de' miei pensier la guerra
 Ad assalirmi. Di te resti meco
 Un vaticinio almeno, una impromessa
 Lieta! Pungente men fia che lo strale
 Del dolor mi percota: e non fien privi
 D'ogni luce, o Immortale,
 Questi cieli. Dirò: « Sono ancor vivi
 Gl'incendi suoi, nè a me tutta si asconde;
 Poi che sue care paci in me diffonde! »

COMETA

Variamente ne gli azzurri campi,
 De la luce ch'è amor dispensatrici,

Favellar noi possiamo : e la tua Gea
 Ha un suo linguaggio anch'essa, e in vaga guisa
 Anch'essa vive de' be' cieli a mezzo.
 Simbolo è l'universo: ed ei non solo
 Sè medesimo palesa e la sua propria
 Sussistenza ; ma gli ordini più eccelsi
 Del più puro pensiero e de l'idea.
 Cifre splendide siamo, a cui si volge
 E la vostra scienza e l'arte vostra,
 Se del divino si nutrica: e queste,
 Siccome fascio di dorate ariste,
 Lega insieme il poeta. Io solo in forma
 Di errante, di chiomato astro ne' sen
 Boreali di Arturo e de la grande
 Orsa mi discopersi, ancor velata
 Da le luci maggiori, ad un mortale,
 Che sui poggi di Flora ebbe la cuna,
 Del Galilei concittadino. E, tosto
 Che a la pupilla indagatrice apparvi,
 Così pallida ancor, povera tanto
 De la ricchezza de' miei raggi, nulla
 Cosa arcana gli fu de' miei stupendi
 Rivolgimenti; e l'ore egli predisse
 Ch' io rimasa sarei, de le bellezze
 De l'italiche sere innamorata

E de l'aurore di que' monti, ch' io
Venti secoli e più son che sospiro.
Nè de la vostra Gea parte nessuna
Mai più cara mi fu de' paradisi
De la bella penisola ch'io miro,
Ove i pini dispiegano le altere
Lor tende, troni di smeraldo, al Sole!
Oh! l'affetto in me crebbe: e, non più in forma
Di stella, io volli sfavillar qual ninfa,
Assunta in cielo a serenar le notti
Vigili del poeta. Abbandonai
La più gelida plaga: e, dove spira
Soave più de' be' Favoni l'aura
Ed odorata è più, là nel mio disco,
Come in argenteo talamo, mi assisi,
Palesandomi a te, concittadino
Di Torquato e di Bruno: a te, cui muta
Non riman di Pitagora la scola,
E obbediente sei con l'intelletto
Di Zaleuco a le leggi e di Caronda.
Di te l'amor mi abbonda
E de la patria tua. M'odi. Gli accenti
Miei fia rechino a te lieti conforti,
E fia sperda le lagrime e i lamenti
Un volger novo di mutate sorti!

POETA

Come solleva la stanca pupilla
 Il viator, là ne la grande arsurà
 Del deserto, se subito zampilla
 Fonte limpida e pura,
 E pria che il labbro a le chiare acque accosti,
 Già pare egli non senta
 La sete che il tormenta:
 Così allegra e rinfresca i miei pensieri
 L'annuncio sol de gl'implorati veri.

COMETA

Duri i termini son, grave l'argilla
 Che affatica l'angelica farfalla,
 Insofferente de gl'indugi. Pigre
 Le vie del tempo a lei; ma pur matura
 Le vostre sorti il tempo, e a grado a grado
 Il finito ascendendo ognor più sente
 De le infinite primavere un' aura.
 Beato chi, fuor de le inani spoglie,
 De le fugaci contingenze, trova,
 Esultando, la legge: e a lei conforma

Suo libero voler ; chi nel passato
Scopre il futuro , il culmine supremo
Qual di gotica ogiva. Ei de gli eccelsi
Ordini e degl' inferiori accoglie
Le sacre consonanze. Entro le vostre
Valli talora mormorando scende
Un ruscello , e tenor fanno a quelle onde
Degli usignuoli mattutini i cori.
Ma de gli aerei augelli o di gentili
Acque nulla è il contento a le armonie,
Che da l'esiglio suo salutar gode
L'umana Psiche, a cui l'ali ridona
La provvida sventura. Al desiderio
Poca è la terra, è ver; ma la spregiata
Sua dimora più bella ognor diventa,
Più di lei degna con l'etadi. Allora
Che altra volta scopersi il tuo pianeta,
Mille stirpi degeneri o feroci
Il possedeano, a cui nobil fea guerra
La pelasgica prole e la famiglia
Di Elleno. Per civili arti fioria
Di Pelope la terra e di Eretteo ;
Ma i forti Dori e i colti Ioni insieme
Erano spinti a duëllarsi. Gli uni
A le lor prische origini lo sguardo

Ebber rivolto, ed il costume antico
Serbar voleano, inalterato. Gli altri
Nove cose anelavano; e, siccome
Da l'assillo assaliti, ivano pronti
A perigliarsi. Ai pochi erano queglii
Obbedienti; aprien questi a le plebi
I parlamenti ne'marmorei fori.
Ambo spariro, se non che sul lito
De la saturnia tua patria, fra i sacri
Boschi del Lazio, un popolo cognato
Sorgeva. E questo de'maturi il senno
E l'ardimento giovanile a un tempo
Fea suo. L'alba spuntò prima del dritto
A l'umana progenie: e il popol novo
Popol di regi domator fu al mondo,
Di viril civiltade e d'equa norme
Ne le battaglie. Grandi eran le lotte
Cimbriche e l'altre, onde cader fu vista,
De la romulea scure ai gravi colpi,
La drüidica quercia insanguinata.
Splendide pugne, belli e salutati
Trionfi: e pur da que'trionfi il varco
A le ree cupidigie, ai ciechi volghi
Aprissi. Ahi nacque (abbominando mostro)
La imperial tirannide! Ma è Roma

Eterna. Ed una voce a poco a poco
Prendea novo vigor da'lochi, donde
L'umil Giordano al mar l'onde devolve
E il piccol Siloè. Quella parola
Sonò sul Tebro più che altrove: e i sette
Colli balzaro, e un fremito di vita
Novamente sentien. Sollevò il capo
Roma, il suo capo umiliato. Il brando
Ella smarrito avea; ma l'augurale
Lituo e l'infula sacra un'altra volta
Veneranda la fean. Parver tornati
De la sacerdotale Etruria i tempi!
Domaro i vinti i vincitori: innanzi
A gl'inermi piegarono i ginocchi
L'irte odiniche torme. Una gran notte,
È ver, sul cielo italico si fea;
Ma, in mezzo a quella tenebria di abbisso,
Guizzi partieno ad ora ad ora, come
Di accesi lampi. In simil guisa forse,
Ne l'età prime de la terra, fuori
Da'vapor densi che coprienla tutta,
Sporgean lor conì, folgorando, i monti.
Ma cessò quella notte: e, poi che l'ombre,
Come le nubi de'più be'tramonti
Sottili divenivano, e leggiere

Indi vaniano, mille are fur viste
Sui vostri liti a la Bellezza. E questa
Era la forma achea, di voluttadi
Promettitrice meno; e de la terra
Forse più schiva, e più de'cieli amica.
Nè turbarla potean; ma sublimarla,
E peregrina più farla le dolci
Melanconie diffuse, onde spirava
Il tenero desio de la migliore
Patria smarrita! E pur non sì che ad esso
Non andasse congiunto anche un gentile
E sollecito amor de la terrena
Patria. Ogni menomo atto, ogni movenza
De la Beltade che appariva, invito
Era perchè le due patrie più insieme
Simili divenissero e conformi,
E più indivisa la lor vita. Un culto
Di reverenza a l'itala Bellezza
Già tutta Europa offria. L'ercinie selve
E le runiche balze e le gelate
Rive del Boristène e de la Neva
Si sentieno commosse. E non più il brando,
Non più il terror de gli anatèmi; un solo
Raggio divino di Bellezza fea
Che la superba sua cervice al suolo

La Barbarie piegasse, infin che, quasi
 Inebbriata a la novella luce,
 In piè levossi, barcollando. E tanto
 Nel folle suo vaneggiamento culta
 Quella Barbarie si credè che mossa
 Fu a dispregiare, a funestar la sede
 Ove de le virtù cresce la pianta,
 Come in natio terreno , e vi germoglia
 Pur fra le ortiche e i cardì ispidi e i dumi.
 Invano ! A que'dileggi, a quell'ingrato
 Insolentir, non si facea men pura,
 Serena meno quella eletta forma
 E vereconda d'itala Bellezza:
 Le gentili sue palpebre abbassava
 Al reo blasfema ! La potenza arcana,
 Ch'è in lei, meno apparia forse palese
 Ne le tele e ne'marmi effigiati
 Ovvero altrove. Ma una cara nota,
 D'organi schiva e d'arpe e di liuti,
 Erompendo dai cori, i cor molcea ;
 Poi, celeste com'era, al ciel salia,
 Melod'iando. La parola vostra
 E la musica vostra da quell'ora
 Si strinser quai sorelle ambo, nè l'una
 Più da l'altra divisa esser poria.

De'tristi dubbi, de'selvaggi istinti ,
De le rubelle cupidigie solo
Trionfava quel canto : e il Palestrina
Ristorava il desio, quel casto affetto
De la diva Bellezza. O de' gli accordi
Magistero soave! o limpíd' onda ,
Che a grado a grado si solleva, e amica
De gl'indugi de l'arte in mille guise
I sensi vince e amabilmente muore
Ne le molli cadenze! Esser non puote
Che ne'lochi, ove ha il suo trono Armonia ,
Infra i cedri e gli aranci, la sovrana
Ordinatrice a ricompór non giunga
La dorica città, quella che l'alto
Intelletto di Tullio contemplava
Ne l'etadi che fur, quella di Plato,
Quella che, come il sole, a un uom di Stilo
Più tardi folgorò. L'ordinatrice
Sovrana domar può le più rubelle
Dissonanze: l'accordo ella rintegra ,
E n'è beata. Anche a domar si volga
Altri dissidi. Più non s'oda il nome
Di servitude e di licenza! Il loco
Dieno a una forte disciplina, ad una
Libertà vereconda. Ai paradisi

Di questa bella Italia tua si aggiunga
 Un più odorato paradiso, quello
 De' civili costumi e de le leggi.
 Aure spirin da lui ricreatrici
 Di care paci: e il tuo pianeta intero
 A l'italica lira si conformi,
 Di buon grado obbedendo. Oh troppo a lungo
 Soffrì la bella penitente, e pianse
 Fra la polve di sue tombe! La santa
 Dolcezza de le sue lagrime, i gravi
 Affanni de le sue vigilie i petti
 Franser più duri: e il Teutona ed il Celta
 E lo Slavo già par sentan per essa
 (Questa fia la vittoria ultima) amore.
 Deh saluta, o poeta,
 D'una stagion sì lieta
 L'alba, che a voi recan, danzando, l'ore!

POETA

Possibile fia mai?
 Quella felicità, che ne le prime
 Età fu posta; e, celebrata in rime,
 Sì bella parve, sede
 Ha nel futuro, che' già scioglie il grembo,

Ed i cari suoi doni a noi concede.
 Questa felicità non è simile,
 Se drittamente io scerno,
 A un idilio freschissimo d'aprile.
 Ma è pari e simigliante,
 Ne gli ampi giri, a un' Epopea divina;
 Al gran poema, onde immortale è Dante!

COMETA

E ben discerni. In te, desto l'acume
 Intellettivo, penetrar può il vero
 De gli obbietti, nè alcuno impedimento
 Gli è l'amor de la patria. È santa cosa
 De la patria l'amor, che a gli altri amori
 E al Cielo in aureo vincolo vi stringe,
 Soavemente. E qual patria fu mai
 Degna di tanto amor quanto la tua?
 Care sono l'elvetiche ghiacciaie,
 Le scandinave rupi, e le affricane
 Deserte solitudini a chi quivi
 Ebbe la cuna: e non fien care a voi
 Le tre marine de l'Italia a specchio,
 E gl' insubri suoi laghi, ed i meandri
 Eridanini, e que' perenni incendi

Del Vesevo e de l'Etna, ove Natura
Le ancor libere sue forze palesa?
Pera chi tenta soffocar l'antica
Religione de la patria, e, austero,
Favellando del Ciel, di lei l'obblio
Stoltamente cōsiglia. E che! Quel vostro
Nazaren forse non amò le sedi
Di Palestina; e, sui venturi mali
De la sua Gerosolima, non sparse
Le preziose sue lagrime? Il pianto,
Fino il pianto l'ipocrita vorrebbe
Niegare a questa inclita patria. E pure
Risorger dee: risorta è ne le menti
De' suoi nobili figli. Oh, poi che gl' istmi
Il varco aperto avranno a gli oceàni
Popolati di navi, e sien congiunte
Da metalliche vie le più remote
Parti de' vostri continenti, nulla
Fatto in terra sarà senza l'atteso
Trionfo de lo spirito. E sarà indarno
Che sovra fila elettriche si stenda
La parola de l' uom, se amica è solo
De gli avari guadagni, e recar goda
Superbi imperi. Apparecchiar si dee
Arditamente al vol, come ne' cieli

Di Caramania e di Soria si libra
 Una fedel colomba ai voli suoi,
 Messaggiera d'amor. Così la prole
 De'Terrigeni fia che avvicinata
 Veramente si senta: e allor le slave,
 Le alemanne prosapie o le mongolle
 Deporran l'ire, e volgeran devote
 Un'altra volta i cori a la contrada
 De'grandi auspici. Sui lor labbri l'inno
 Risonerà ne l'idioma istesso
 Del novo Lazio e de l'Etruria nova,
 Ne l'idioma che sì dolce i nostri
 Labbri affatica. Per le note vie
 Di divine armonie
 Gea bella mi parrà, più che non suole,
 Fra le danze de gli astri intorno al Sole!

POETA

Di nove primavere e di fecondi
 Risorgimenti mi favelli. E pure
 Niegare a te non so che, in mezzo a tanto
 Di mie gioie tripudio, un pensier sorge
 Molesto ah! troppo! Lasso me! Le nostre
 Terrene sorti, o Diva,

Co'lunghissimi tuoi corsi misuri,
 E a te paion maturi
 I portati del tempo. Invece a noi,
 Figliuoli de l'argilla,
 Brevi son gli anni, breve la dimora
 Che di rose e di anemoni s'infiora;
 Poi si dispoglia, paga
 De la mestissima ombra,
 Che mandano su lei bruni cipressi
 Ovver salici ed olmi.
 Presto a involar ne vien l'ultima sera,
 Ahi! quell'alba che più veder si spera!

COMETA

Qual turbamento in te! Solleva il viso,
 Perchè quella tua lagrima di mia
 Luce a un raggio si asciughi. Ancor più fiso
 Rimira: ed ecco ogni più piccol'orma
 Di quell'amara lagrima sparita.
 Mentir potea la forma
 De la Beltà che ne le menti ha impero,
 E testimone è de l'eterno vero?
 In te abbonda la vita,
 E de la morte hai tema! E ch'è la morte?

Un aspetto diverso
 De l'esistenza. L'atomo più vile
 Non perisce; perirsi, annichilarsi
 Poria lo spirto, naufragar perduto
 Entro al gran mar de l'essere, siccome
 Una scienza difettiva ha detto?
 Non perirai, nè periranno gli alti
 Pensieri che ti furo ala sovente
 Ad indiarti, nè que'casti amori
 Onde gisti sì altero, e ad immolarti
 Ti sentivi sospinto. E de la patria
 Il nobile concetto, e quel profondo
 Sentimento d'amor, da te diviso
 Per morte esser non può, nè fia. Là suso,
 De la bella tua patria a ogni ventura,
 Bella più fia la tua vita futura.
 Crescerà il tuo gioir, come a le liete
 Novelle si trasmoda il riso, accolto
 Ne le vaghe armonie d'un caro volto!

CONMIATO

Ed ella sorrideami. E i molli avori
 De le divine sue membra da l'astro
 Distaccarsi parean; pareo sporgesse

A me le braccia, disiosa. Tutto
 Io l'alito sentia del suo respiro,
 La voluttà de la persona, il santo
 Profumo de l'amore ivi diffuso.
 Oh sentii quanta è la potenza arcana,
 Che nascosa è nel bacio e ne l'amplesso
 De le immortali! Ed io da l'improvvisa
 Tenerezza piangea. Ma più non era
 Ne le lagrime mie nulla d'amaro.
 Alfin cessai dal pianto: ed ella, dentro
 Il liquido splendor de le sue perle,
 Come di me pensosa, a poco a poco,
 Immergendosi più, si allontanava.
 Ella vanio. Ma non così che in core
 Non venisse a sonarmi una parola
 Più che nota di flauto a me soave,
 Carezzevole più: de la divina
 Il dolcissimo *addio*. Queste incomposte
 Brame, le turpitudini del mondo,
 Le abbiette codardie potenza alcuna
 Più non aveano in me. Vólto a l'azzurra
 Immensità de'firmamenti, quella
 Bellezza seguo col pensiero. E anelo
 L'ora che pria m'era molesta, l'ora
 In cui potrò risalutarla, in mezzo

A gli spazi sereni; e dirle: « O vaga
Consolatrice mia, serbo la fede
Ne'vaticinii tuoi, serbo l'amore
Di questa Italia mia, salendo al Cielo! »

RIME VARIE

I.

LA ROSA E L'USIGNUOLO

In tutta la magia di sua beltade
Risorge e inebbria i cor, schiva e pudica,
Dal lavacro di sue molli rugiade,
De l'usignuolo la sultana amica.

Un secreto pensier sì la sùade
Che l'è dolce seguir l'usanza antica;
Ed olezza d'amore e di pietade
A l'usignuol, che in suoi lai si affatica.

Non credo voluttade altra più sia
Soave di quell'ora, in cui si sposa
A un caro effluvio un agile concento.

Di tai paci il fuggevole momento,
Vaga di armoniche aure eternar osa;
Vaga di freschi odor, la Poesia!

II.

PROIBIZIONI DELLE *Prigioni* DEL PELLICO IN AUSTRIA

Ne gl'italici petti anco la speme
Di un destino miglior langue o si tace ;
Nè divampa lo sdegno o l'ira freme
A chi nel fondo di miseria giace.

Nè basta: il pianto, in cui la mite germe
Alma di Silvio, al Teutona dispiace :
Quel molle pianto lo spaventa, e teme
Che de'sepolcri suoi turbi la pace.

Imbelle cosa il pianto. Oh ti assecura ,
Teutona regnator ! Se la dolente
Italia piange su la sua sventura,

Temer non dèi. Ma , se de la risorta
Sua coscienza la rimorda il dente,
Trema: tua tirannia, Teutona, è morta !

III.

ALL'AUTORE DELL'ERMANNIO

Come reggeati il cor, giovin figliuolo
De l'italica Musa, al tuo pensiero
Un nepote d'Arminio e di Lutero
Far segno, e de'tuoi canti al nobil volo?

L'Alemanno a noi tòr vorria non solo
De le menti e de l'arti il prisco impero;
Ma il Lazio odia in suo core, e il nome altero
Di lei che giace, e pur bella è nel duolo.

Come potevi mai la santa e pura
Imago contristar di Beatrice,
Che tutta ai carmi tuoi geme e si oscura?

E amar dovrebbe un'itala donzella
Chi al pianto esultar può de l'infelice
Patria, che dentro i nostri cor favella?

IV.

ISTITUTO VETERINARIO

Quando sparir fu vista, ove pria sorse,
Eliopoli e Tiro e Memfi e Tebe,
Nova di un Nazaren legge soccorse
Ai sommi al paro e a la spregiata plebe ;

Onde il possente altero a quei, che forse
Eran meno che pecore o che zebe,
I duri ceppi infranti, aita porse;
E man, libere omai , rupper le glebe.

E anche a voi, stirpi a cui l'intellettiva
Scintilla è da natura invidiata,
L'uom si volge, e per voi si affanna e suda.

Nè arrestarsi più dee la fonte viva
D'amor : de l'acque sue la terra orbata
Landa è, d'erbe e di fior vedova e nuda!

V.

PENSIERO INDOMATO

Lasso! ad ogni gentile opera il campo
È tolto a me da questa età vigliacca,
La quale, in men che non balena un lampo,
L'anime prostra, e i cori attrista e fiacca.

Invano io d'ira e di vergogna avvampo
Giù nel reo fondo de l'oscura lacca,
Dove chieder non oso aita o scampo;
Chè i mali tutti de la terra insacca.

Pur, ben ch'io porti lagrimosi gli occhi
Fuor di speranza, e più che pria Sventura
Tutti i suoi dardi in me disgravi e scocchi,

Schivo un pensier, da queste orride bolge,
Indomato, si leva; ed a la pura
Luce del vero e de l'amor si volge!

VI.

PENSIERO ARMONICO

Quando la luce de'begli astri tutto
De'suoi raggi d'amor m'empie ed inonda,
La mia sventura e de la patria il lutto
Cessa: tanta letizia al cor mi abbonda.

Altri di sue viltadi infame frutto
Colga in questa un dì lieta ornata sponda:
A la presente ora io mi tolgo e al brutto
Servir; chè alto mi leva aura seconda.

L'armonico pensier de la tenzone
Di empie parti trionfa; e, in sè raccolto,
Una libera età si ricompone.

De le plebi maggior, maggior del rio
Fasto de'grandi, a me sfavilla il volto,
Dove la sua grande orma impresse Iddio.

VII.

A GIUSEPPE VERDI.

Il funereo pensiero, il lungo pianto
Di questa età, d'ogni speranza vòta,
T'è innanzi; e il duol così ti siede accanto
Che, profondo, risuona entro tua nota.

A udirla, come da sventura affranto,
Ne l'imo petto una mestizia ignota
Sento, che i Cieli a me ruba; ed il canto
Ahi quale il vero par m'agiti e scota!

Di questa inferma età le gravi cure
Deh obblia per poco, e a te, quasi presente,
L'idea baleni de l'età future;

Di una libera Italia! E la novella
Nota di gioia il core empia e la mente,
De le armonie di Pesaro più bella!

VIII.

PREGHIERA DEL NUOVO ANNO

Onnipossente Iddio, deh mi ridona
La dolce patria, ch'io cotanto amai ;
Novamente di gloria la incorona ,
E non tramonti quella gloria mai !

Qual si mostra al disio, che si mi sprona,
Ella si vesta de'color più gai ;
Ma di fortezza cingasi la zona ,
E sien lampi d'ardir nobile i rai.

Stanco io sono di odiar: questo profondo
Odio molesto a me pesa sul core ,
Dove tante impotenti ire io nascondo.

Rendi la patria a me! Spunti il novo anno,
E in me ristori l'universo amore ;
E fratello a me sia fin l'Alamanno !

IX.

IL PENSIERO È FORMA DI AMORE

Nuovo ai piacer de l'alma, io mi credea
Che forma soavissima d'amore
Fosse il bacio, ch'io trepido imprimea
Su quella fronte, ov'abita il pudore.

Poi, quando il ciglio a te si rivolgea,
Tanta dolcezza discendeami al core,
Ch'io dissi: « Oh basta un guardo: esso mi bea,
Ed ogni nube sperde, ogni dolore! »

Ma or, che tanto io son più presso al vero,
Onde effluvio sì puro è la Bellezza,
Grido: « Forma d'amor sola è il pensiero. »

Ed il pensiero in me s'empie de' rai,
Onde il guardo era lieto, e de l'ebbrezza,
Che, baciando la tua fronte, io provai.

X.

A VITTORIO ALFIERI

Fra le italiche stirpi al subalpino
Popol negati ancor gli alti sentieri
Eran de l'arti, e solo in suoi guerrieri
Ludi era un lampo del valor latino,

Allor che tu, ne l'ultimo confino
D'Italia nato, al gran padre Alighieri
De gli affetti la punta, e de'pensieri
L'alaolgevi: oh in te del Ghibellino

Tutte accolte fremean gli sdegni e l'ire,
Mentre tanta orma di coturni, primo,
Su l'aperta stampavi itala scena!

Spianò sua fronte l'Alighieri, appena
Udì tua voce, e si allegro ne l'imo
Petto, e « In costui (dicea) bello è l'ardire! »

XI.

AL MEDESIMO

Bello in italo cor, bello è l'ardire
Se vie chiede intentate, e con la bruna
Onda d'oblio combatte e con fortuna,
Che indarno contrastar tenta al desire.

Fin che dura lo strazio ed il martire
Di lei, che in sè tante memorie aduna,
E fu già di valor sì nobil cuna,
Santo è lo sdegno e generose l'ire.

A te morte, o Astigiano, era il francese
Domino, che stendea su gl'intelletti
Ombra a cui si oscurava il bel paese;

E morte è a me de le alemanne scole
Questa nebbia, che noi de' fior più eletti
Dispoglia, e spegne de l'Italia il sole!

XII.

CONSIGLIO

Ahi dove il piè volgesti ! È di natura
Questo che s'apre al guardo un paradiso,
È una pace diffusa ed un sorriso
Il curvo lito e i poggi e la pianura.

Ma il bel loco è per noi fatto un'oscura
Prigion, che a tutti discolora il viso :
A le menti ogni corso alto è preciso
In questa, che di vivi è sepoltura.

Come pregiarsi 'l tuo lume gentile
Qui si poria? La speme de'beati
Giù in Malebolge è dispettosa e vile.

Fuggi, fuggi da noi. Chiedi, o leggiara
Forma d'amor, su'tuoi vanni dorati,
Que' lochi , ove ne l'alme è primavera !

XIII.

AD A. LAMARTINE

Vero è, rapire a te non vo' quel vanto,
Lingua è del riso il gallico idioma;
De le facezie sue col vago incanto
Questa lingua del riso ogni altra ha doma.

Vero è, la lingua che parlò quel santo
Petto di Dante, ed in Firenze e in Roma
Pur suona, una favella è, che dal pianto
E dal dolor de'secoli si noma.

Ma, se otterrà dal Ciel, che ne martira,
Il nostro pianto, dopo lunga prova,
Quel momento che implora e che sospira,

Oh muterassi in riso! E inverecondo
Non fia; ma esprimerà tutta una nova
Età d'amor che rassereni il mondo!

XIV.

SUPERSTIZIONE ED IPOCRISIA

Una donna vid'io, da femminili,
Da continue paure esagitata:
Magra, pallida il volto, ed in servili
Atti, l'angusta fronte al suol chinata.

E una donna vid'io, che, di sottili
Frodi maestra, nasconde l'innata
Superbia; e pur di degne e di gentili
Ovre in vista pareva innamorata.

Ambo le donne si stringeano insieme
In un osceno amplesso, e tòr l'aspetto
Mi volean d'una forma alta e divina,

Che a me, di Ciel discesa, in peregrina
Guisa mostrava, con materno affetto,
De la Fede i sentieri e de la Speme.

XV.

PROFESSOR LUCIGNANI

A lo splendido eloquio, onde regina
È per noi Roma ancora, ai più soavi
Concenti de l'età greca e latina
La gioventude indocile educavi.

Che alfin da la barbarica ruina
Rifuggia, vergognando: e tu dai pravi
Esempi a l'alto ver, che non dichina,
La volgevi; e sue forme a lei svelavi.

Muto ora è il labbro tuo; ma la parola,
Che a noi si disposava, unqua non muore,
E gl'intelletti e i cori urge e consola.

Non muore, anzi le tenebre serena
Quella face, se ad altre il suo fulgore
Si apprende; e oh viva in esse arde e balena!

XVI.

ORE CREPUSCOLARI

Fra tutte quante l'ore io disiai
Sempre quell'ora, che in sè accoglie e aduna
De la diurna luce i vaghi rai
E i silenzi alti de la notte bruna.

Nel mistero di quella ora obbliai
Spesso gli oltraggi de la rea fortuna,
E non senza speranza io sospirai
Su questa di valor già nobil cuna.

Ma una mestizia, che dispera, scende,
E mi piomba sul cor, se notte l'ale
Sue freddissime e nere in me distende;

E se in aureo mattin ride Natura,
Grido, tanta e sì cupa ira m'assale:
« Scherno è quel riso a l'itala sventura. »

XVII.

AD UN CRITICO

Pur troppo, o acuto ingegno, il ver dicevi,
Nè contro i detti tuoi troppo mi adiro;
Singhiozzi sono i miei poveri e brevi
Canti, che a pena risonar si udiro.

E altro sperar da me forse potevi,
S'io mi sono un che piango e mi martiro,
E chi mi sgombri il duol, chi lo sollevi
Non veggo, e in solitudine sospiro?

Che altro, se ben discerni, esser poria
Se non singhiozzi e gemiti e lamento
In questa trista età la Poesia?

L'età di noi non cura: e ogni contento
Langue, nè incontra Amore e Cortesia,
Onde fiacca è la lena e l'ardimento.

XVIII.

A G. CAPITELLI

Ne' trionfi de l'Arte, onde ancor suona
Il pregio de l'italico paese,
Mi pareggi, o con me troppo cortese,
Al vate, per cui lieta oggi è Verona.

Ma che! Nol vedi? Ognor più mi abbandona
La Musa, che di sè tanto mi accese,
E a lui si volge amica, ed inattese
Armonie ne la mente gli ragiona.

Egli amò del suo bello Adige in riva,
E anch'io sul margo de le rapid'acque
Amai, quando la speme era in me viva.

Miseri entrambi! Almeno alti compensi
Di gloria ei s'ebbe; ma 'l mio nome ah! giacque,
E in questa rea valle di obbligo mi spensi!

XIX.

AD OTTAVIO SERENA

Quella luce tranquilla, onde il tuo canto
Si rallegra ne l'ora, in cui da l'ima
Region si solleva, e al puro, al santo
Loco ascende, ove amor più ne sublima,

Io 'l so, non toglie che il dolore accanto
A te non segga, e te molesti e opprima;
Io 'l so, compagno de'tuoi giorni è il pianto,
Ben che il tuo verso alte letizie esprima.

L'uom, l'uomo infermo in te s'affanna e geme
(Nè gemer non poria) così diviso
Dai fugaci suoi sogni e da la speme:

Ma l'angiolo, che in te pur sempre alberga,
Muove tue note: ed il celeste riso
De le dolcezze sue par che le asperga!

XX.

A NAPOLI (1853)

Mentre de'sonni suoi par vergognosa
Europa ed Asia da le opposte sponde,
E il giovin crin nel grave elmo, sdegnosa,
L'americana Vergine nasconde,

In sua codarda servitù riposa,
Tra queste piagge un dì meno infeconde,
Tale una pigra gente e neghittosa,
Che al grido de l'onor più non risponde.

Da sè rimosso invece ogni pudico
Atto, ella esulta, ne la sua ruina,
Di strane fogge e di mutate vesti.

Oh ben, fra le altre sue, tanto piacesti
D'Enobarbo al figliuolo e d'Agrippina,
Rea città, che da l'imo io maladico!

XXI.

IL MURO DI TRAIANO

A munimento incontro a l'oltraggioso
Insolentir di rozza gente e schiava,
Ne' be' tempi di Roma, il glorioso
Traiano questo vallo edificava.

E da una parte, in nobile riposo,
Valor, virtude e civiltà si stava;
Ignoranza da l'altra, e ogni odioso,
Ogni ferino istinto infuriava.

Or qui tutto è barbarie, o l'abborrita
Del Musulmano, ovver, d'arti e di frodi
Cinta, l'altra più rea del Moscovita.

O Traiano, ove sei? Dove il divino
Senno di Numa? Ah! perchè più non s'ode
La gran voce di Roma e di Quirino?

XXII.

UDENDO LA MUSICA DEL GUGLIELMO TELL

Fremon raccolte le vendette e l'ire
D'una gente magnanima, che giura
Grande esser, come grande è in lei Natura;
Libera, come l'aere è che respira.

O possenti armonie! Quasi delira
Si mesce l'alma a chi combatte in dura
Lotta; ed or lieta esulta a la sicura
Gloria, or trepida s'ange e si martira.

Pur, sia che vuol, da lei fugge quest'ora
Di vil servaggio; e, di sè stessa altera,
Ne'perigli si avvolge e si avvalora,

Fin che Elvezia non più, surge la cara
Italia che si desta, e la straniera
Rabbia conquide, e nuove età prepara!

XXIII.

UNA VISIONE

Fra le croci e i cipressi, a me ne'marmi
Gelidi in ferreo sonno esser pareo,
Quando subitamente o donna o dea
Venìa de la sua luce a illuminarmi.

« Quella che amasti, ed in soavi carmi
Pinger tentavi io sono (a me dicea);
Oh, quale io t'apparia dentro l'idea,
Posso dopo stagion lunga mostrarmi!

« In fra boschi d'allori ovver di mirti,
In rosee nubi, al mormorar d'un fonte,
Io scendea prima ai solitari spirti;

« Ma secol si rinnova: ecco, ne l'ora
De'meriggi più splendidi, la fronte
Levo, e il raccolto popolo m'adora ! »

XXIV.

ANCORA A GIUSEPPE VERDI

Quell'ultima armonia, quella implorata
Tua nota, che ai miei sensi ancor non suona,
Io 'l giuro, entro la mente innamorata
Già ride, e arcane cose a me ragiona.

Di voluttà m'inonda, e la beata
Stagion de'vaghi sogni a me ridona;
Poi che tutta per lei questa odiata
Notte l'orrida sua forma abbandona.

Cessano l'ire, le discordi voglie
Tempra e compon la tua nota possente,
E pensier novi l'età nova accoglie.

Cupo rimbombò pria l'inno di guerra,
Che in mezzo agli odi esulta; ecco, plaudente
Gl'inni de la vittoria ode la terra!

XXV.

ADONE E OSIRIDE

Quando pel caro Adon fia che i sospiri
De l'afrodisia dea l'Erebo ascolte;
Onde, tornato a vita, ella respiri,
E componga le chiome a l'aura sciolte?

Quando fia mai del lacerato Osiri
Sieno le sparse membra alfin raccolte,
E a lui le sante luci Iside giri,
Ora in lutto ed in lagrime sepolte?

Quando, quando a Costei, che maestosa
D'Iside è più, de l'afrodisia dea
Più bella, e più di lor mesta e pensosa,

Fia rieda il suo Quirino; ed a la dura
Servitù la ritolga? Ei, che la fea
Sotto l'ombra del grave elmo sicura!

XXVI.

FIRDUSI E LA PERSIA

Pria che discenda ne la tomba oscura,
Grave d'anni, Firdusi ha un sol disio:
Di riveder del suo loco natio,
Che sì avverso era a lui, le amate mura.

Ivi ei credea che il tempo e la sventura
Avvolto avesse in discortese obbligo
Il suo nome e 'l poema, ovra di pio
Zelo indomato e d'amorosa cura.

Pur move, e giugne; e ode (oh meraviglia!)
Che più d'una gentil suoi canti intuona
Con quell'accento, che ad amar consiglia.

Resistere non può: gli scende al core
Insüeta dolcezza; ed abbandona
Ad un tempo la vita ed il dolore.

XXVII.

CONTINUA

Al dolore ad un tempo ed a la vita
Ne la terra s'invola e ai cieli ascende,
Dove sua nobil fronte, redimita
Di smeraldi bellissimi, risplende.

Ogni memoria omai lunge è sparita
De le ingiurie, o non più sen turba e offende ;
Anzi dal gaudio, che più a sè l'invita,
Sempre a la dolce patria il guardo intende.

Al folgorar di sue ciglia più belli
Sono i fior de gl'iranici giardini,
E han più soavi murmuri i ruscelli.

Tra le altre sedi, o Persia, avventurata
Se' tu, stanza ai poeti, o di divini
Balsami e d'aure armoniche beata!

XXVIII.

IL FIORE DEL LOTO E LA ROSA SUBALPINA

Quando il mondo sommerso era, e un'oscura
Notte sul vasto pelago sedea,
Su le acque un fior, ne la comun sventura,
Fragranze soavissime spandea.

Quel fior, tra gli altri mille, onde Natura
Le aiuole de la terra ingemma e bea,
Culto ebbe; poi che a l'uom de la futura
Vita i germi serbato in grembo avea.

Così, tra 'l nostro pianto e la ruina,
De' più lieti color vaga ed ornata,
Sola a noi resti, o Rosa subalpina.

Deh i casti effluvi schiudi, e l'odorata
Aura dica a l'italica reina
Che de gli antichi dì l'alba è tornata !

ELOISA

FRAMMENTO

Se de la vita, onde a l'argilla Iddio
Largo esser volle, unica forma e sola
L'intelletto sì fosse, oh da noi lunge
Tropo si rimarria, ne'vari corsi,
La donna, e a noi minor! Ma forma anch'esso,
Nobile forma è de la vita amore:
Amor, che in guise peregrine e nove
Sue potenze palesa; e sovra l'uomo,
Sovra sè stessa, questa fragil cosa,
Questa spregiata creatura, in terra
Sublima! Inferiore ella rimane,
Se di avvenenza e di beltà sorride,
Se de le grazie l'odorato cinto
Solve, e di voluttade ore fugaci,
Ne'complessi implorati, a l'uom concede.
Ma solenni momenti ne conduce
Talvolta la sventura o de gli eventi

L'ineluttabil fato; e allor nascose
Facoltadi la donna in sè ritrova.
Momenti sono, in cui solo esser ponno
Suggeriti dal cor gli alti proposti,
I grandi sacrifici: ed a la donna
Gli suggerisce e gli consiglia, od anzi
Imperioso gli comanda il core.
Se alto grida il dovere, a noi la destra
Chiede, e da noi prende commiato, tutta
Sè medesima obbliando. E per lei salvi
Noi siam, movendo da lei lunge, dove
A le ardite opre n'è dischiuso il varco.
Ma, mentre il mondo ne saluta, e serti
N'offre ed applaude, chi può dir nel suo
Lungo martir come si strugga in pianto
La derelitta, a cui spietatamente
Il mondo istesso, a noi cortese, irride!
Pure essere non può ch'ella non senta
Tutta la sua grandezza, ed un eterno
Raggio da l'alto a illuminarla scende
Nel suo dolore; e la beltà sua prima,
La gioventù smarrita a lei ridona.
Non di fiori o di gemme o di trapunti
Veli si adorna; e pure ella è, ne l'ampio
Paludamento del dolor, divina.

Poche parole e semplici, ma tutte
 Calde d'amore, io registrai nel libro
 De la memoria, ai miei più giovani anni,
 Devotamente, poi che a me ne giunse
 L'eco soave. E s'ora altrui disvelo
 Tali ingenue parole (occulte sempre
 Queste voci del Cielo esser non denno)
 Spero i gentili le accorran, siccome
 In un solenne suo momento Aroldo
 Già le accolse, e a piegare ambo i ginocch i
 Forse tratti saran, quasi adorando:

« Addio, compiesi omai d'entrambi il fato.
 L'ora, che separar ne dee per sempre,
 È giunta: ahi profferir per sempre questa
 Parola irrevocabile dovrassi
 Di desiderio e di dolore, addio !

« Non si oscurino a te ne la memoria
 Questi due lustri: a te fur sacri. Tutta
 Quanta la vita mia senza un pensiero
 Non trascorrea, che tuo non fosse. Puro
 Fu questo amor ; però che tuo fu solo,
 Nè lieve un'aura ad alterarlo venne:
 Puro, sì, questo amor ; però che nulla,
 Che da te non movesse, avvicinarsi
 A un cor potea, dove assoluto impero

Tu avevi; puro alfin, perchè altro dirsi
 Questo amor non potea che l'incessante
 Culto d'una che paga si tenea
 (E n'esultava) in adorare il tuo
 Divo intelletto , la tua nobil' alma !

« Addio: che tu dimenticar mi possa
 Già nol temo. Sovente anzi vorrai
 Ne l'antiche memorie riposarti;
 E queste al tuo cor fien sempre, mel credi,
 Di teneri pensieri ispiratrici.

« Addio: deh troppo non dolerti! Io movo
 Rassegnata a implorar che la virtude
 M'apra un sentiero , onde vederti in Cielo
 Un'altra volta a me sia dato. Iddio
 Niegare a te già non poria l'ingresso.
 La scïenza, onde a lui sovra la terra
 Nel lungo meditar sì ti avvicini,
 E, di costei l'amabile compagna,
 La Poesia quelle dorate porte
 Ti schiuderan. Ciò che da Dio ci viene
 Bene è ragion che a Dio ritorni. E chiuso
 Non fia che il loco a me rimanga: queste
 Lagrime mie, questo martir mio lungo
 Andrò, sicura, ad offerirgli. Il Cielo,
 Come la terra, esser non dee spietato! »

Ella si tacque. Altrui parve straniera
Ad Aroldo Eloisa: e pur costei
Oh vicina giammai non gli fu tantol
Arcano nodo ambo legava. Crebbe
D'Aroldo il nome. Con lui l'arte molle
Meno sembrò, men la scienza austera.
Più intellettiva l'una, e più si fea
Con lui l'altra pietosa. Anzi, obbliata
La sua rigida essenza, e de gli affetti
Scaldandosi a la fiamma, umana cosa,
Celeste rimanendo, ella divenne.
Ne' floridi sentier di Poesia
Il Bello e il Vero si abbracciaro: e Aroldo
Di quelle paci le dolcezze espresse
Ne' numeri ispirati. Oh non perdea
La sua freschezza, in que'suoi canti, il Bello!
Men l'elegia si dolse, e men superbo
L'inno sonò, l'ala levando: e quella
Si serenò d'un riso, e talor l'altro
Le mestizie del pianto apprendere parve.
E la patria d'Aroldo a quelle note
Rinnovellosi; e, da gli accordi vinta,
Il turpe lucro dispregiò, i tripudi
(Per un istante almen) de la lasciva,
De la terrena Venere, e il cipiglio

Del Saver che non ama. Oh ritornati
Parver d'Abdera a la sua patria i tempi!

Una giovine scola amicamente
Ad Aroldo stringeasi, e udia le sante
Sue consonanze: ma nessun le udia
Come facea, ben che da lui lontana,
La commossa Eloisa. Ed, in que'canti,
De'suoi propri dolor, de le sue gioie,
De'rapimenti suoi scopriva (o forse
Scoprir credea la derelitta) un'ormai
Di que'giorni che fur sentia, di quella
Primavera gentil tutto il profumo.
E s'allegrava, sospirosa; e gli occhi,
Di lagrime bagnati, al Cielo ergea
Con la speranza , che al disio soccorre.
Nè il suo cor così presso al cor d'Aroldo
Mai battè su la terra. Ambo la vita
De lo spirto vivean là ne l'antica
Patria de l'alme, il Ciel, che a noi s'inchina
Ne la prece e nel canto; ambo eran paghi
Là, ne l'obbietto de le menti, Iddio.

IL VECCHIO DI PARGA

(DA UNO SCRITTO STORICO DEL FOSCOLO).

Volgo intorno gli occhi in lagrime
Da la vetta del tuo colle:
I tuoi cedri ancor fioriscono,
Sono erbose ancor tue zolle;
Ma il pudor, le caste grazie
Di tua lieta gioventù,
Que'concordi ed alti spiriti,
Parga, Parga, non hai più.
In lor case le tue vergini
Si viveano a ognun ritrose;
A'veroni non vedeansi
O su gli uscì le tue spose;
Ignoravano le semplici
I sospiri de l'amor;
Quai compagni aver dovessero
Nol sapean che i genitor.

Ma severi e melanconici
 Già non erano i tuoi riti:
 De le danze il suonò udiassi
 Echeggiar lunghesso i liti,
 Se il pastore entro ai tuoi tempî
 Le tue nozze benedì,
 Se i tuoi pargoli dischiusero
 Le lor luci ai rai del dì.

Alcun dolce a la mestizia
 Si mescea de l'ultim'ora,
 Quando i figli tuoi scendeano
 Co'lor padri a far dimora:
 E i congiunti si adunavano
 Le lor lodi a celebrar,
 E le triste querimonie
 Venia'l canto a serenar.

Eri bella ancor di gloria
 Ne l'april de l'età mia,
 Quando, o Parga, te de' Veneti
 Difendea la signoria,
 Presta ognora teco a scendere
 De le spade a la tenzon;
 Chè a que'giorni ancor su l'Adria
 Ruggia 'l veneto leon.

Te credea l'alma Venezia
 Sua figliuola e non sua schiava;
 Mocenigo, or son due secoli,
 Giusti patti a te giurava,
 E in tuo nome li accettarono
 Il Palizzi e il Vassilà,
 A tutela ed a presidio
 Di tue sante libertà.

De l'onor, de'giuri immemore;
 Alcun veneto guerriero,
 Per due secoli, non videsi
 Albergare un reo pensiero:
 Niun venia, pronto a le inginrie
 Nostre vergini a rapir;
 Niuno osò, codarda ingiuria,
 Gemme ed oro ad esse offrir.

Ahi mutata or sei! T'insultano
 Il Britanno ed il Francese:
 Sui tuoi liti non discendono
 Di tue leggi a le difese;
 I due popoli patteggiano
 Co'nemici di tua fè.
 Sacro, come al sangue italico,
 Il tuo dritto a lor non è

De le antiche tue prosapie
 Vòlta in basso è l'alterezza:
 Questa Zoe, che di modestia
 Si avea 'l vanto e di bellezza;
 Questo giglio il casto calice
 Ahi ne l'onta dichinò,
 Ed il prezzo de l'infamia
 Il reo padre non sdegnò.

Tristi esempi! Ancora, intrepida,
 Contro All combatti e sudi;
 Ma i costumi tuoi, disperdonsi,
 Langue il fior di tue virtùdi.
 La tua fede ov'è? La cenere
 Deh gittatemi sul crin!
 Parga, Parga, o patria misera
 Scritto in Cielo è il tuo destin.

Ma, se i soli a noi tramontano
 De l'antica libertate,
 De' nostri avi le memorie
 Sieno almen da noi salvate.
 Le ossa lor non si calpestino
 Da le zampe de'destrier;
 Nè lor polve al vento spargasi
 Da la man de lo stranier!

Chi può dir qual duro strazio
Chi vendeaci a noi prepari?
Ahi precorro già con l'animo
De l'esiglio i passi amari!
Ahi non fia tua cara immagine,
Parga, mai saluti io più,
Siccom'eri nel tripudio
Di tua lieta gioventù!

IN MORTE DI GENTILISSIMA FIORENTINA

Pur dianzi del dedaleo
Pitti le amiche fronde,
E i clivi alti di Fiesole,
E le vocali sponde
D'Arno, te salutavano,
De la città de' fiori il più bel fior.

Alda! tua frèscà immagine,
L'angelica favella
E'l sorriso de l'anima
Te fean parer sorella
A Beatrice, a Laura,
Ed a l'altra che Cino ebbe nel cor.

Ahi! com'esse vanirono,
Brevi fur di tua vita
L'ore; com'esse, rapida,
T'involi a noi, salita
Dove serti più rosei
T'offre, già patria a te novella, il Ciel.

Ma tua contrada, vedova
 Di tua luce, si oscura
 Al nostro sguardo, e squallida
 Si mostra a noi natura;
 Chè de be'campi i morbidi
 Tappeti attrista d'ogni parte il gel
 Ahi! quando in terra estinguesi
 Un raggio di beltate,
 In queste esiglio, misero
 Troppo si sente il vate,
 A cui bellezza è simbolo
 Di eterne idee, pietose al suo desir.

Ma, se quel raggio limpido
 Muto è a la sua pupilla,
 Colà, nel santuario
 De l'imo cor, sfavilla;
 E, s'ei lo invoca, musica
 È sua parola, ed inno è il suo sospir.

Bene a Bellezza sorgono
 In queste sedi l'are,
 Ed a le stirpi italiche
 Sono le Grazie care,
 Che a gentilezza informano
 La vita de l'affetto e del pensier.

Bene dai petti movono
Onde di melodia,
E intreccia a le memorie
L'itala poesia
Le speranze, che mormora
Aura di primavera entro i verzier.

Alda! fin che la nobile
Bellezza, ond'eri ornata,
È scala a noi per giugnere
Ai lochi, ove beata
Godi, non son sì povere
Le due rive, su cui siede Appennin;

Non tutta la barbarica
Notte l'Italia ha doma;
Non infeconde glorie
Sono Firenze e Roma;
Vincer possiam l'invidia
De'nepoti d'Arminio e d'Alboin!

SERAVEZZA

A te riedo , o Seravezza,
Ben che sii da me lontana,
Fra la terra di Toscana
Ed il ligure confin.

Sui tuoi colli, allor ch'errando
Esulava in giovinezza,
Come vaga, o Seravezza,
Apparisti al pellegrin!

Soavissimo d'affetti,
Di avvenenza, di sorriso,
Possedevi il più bel viso,
Che sia dato immaginar.

De'tuoi fior l'alito istesso,
La tua brezza montanina
Parea fresca di Nerina
Su le gote riposar.

Ma dai clivi, in cui ti ascondi,
Che vestiensi a me d'amore,
Soffocando entro il dolore,
Fui costretto di partir.

Nova sposa, giovin madre,
 Di pensier, di affetti pura,
 Educarla a la sventura
 Non doveva ed ai sospir.

L'armonia di sue fattezze,
 Di sue forme il vago incanto,
 Non dovea sì presto al pianto,
 Ai rimorsi soggiacer.

Il profilo del suo volto,
 Qual di vergine innocente,
 Or che ride entro la mente,
 Ne santifica i pensier.

Ma l'età ferveami allora,
 Nè potea senza periglio
 Sostenere io di quel ciglio
 Il nerissimo fulgor.

Voluttade in me piovea
 Di sue note ogni contento;
 Di sua voce a un solo accento
 Scoloravami il pallor.

Una volta io la mirava,
 E il tripudio e l'esultanza
 La rapiva de la danza,
 Nè arrestar sapeva il piè,

Quando alfin, sparsa, diffusa
La sua chioma inanellata,
Oh gettavasi, affannata,
Ne l'ebbrezza in braccio a me!

Respirai del suo respiro,
I suoi palpiti io sentia,
Mentre, stanca, su la mia
Spalla il capo dichinò.

Te fuggii, Nerina. Un sogno
Fosti tu di estiva sera;
Ma tua immagine leggiera
Tutta a me non s'involò.

Ne'secreti del cor mio
Te, geloso, ognor serbai;
E'l tuo nome, che adorai,
Ne'miei canti non si udì.

Solo or suona: ai vostri nomi,
O Nerina, o Seravezza,
Un pensier di giovinezza
Orna gli ultimi miei dì.

LA GONDOLA

Giunta è l'ora: nel silenzio,
Nel riposo il mondo è involto;
Sol del bronzo melanconico
Da lontano il suono ascolto.
Giunta è l'ora: in tuo sentier
Batti il remo, o gondolier.

Vedi: tutte si disperdono
Al bel raggio de la luna
Le dense ombre, e un riso argenteo
È la veneta laguna.
L'alma destasi al piacer:
Batti il remo, o gondolier.

Di Murano, ove più florida
È la spiaggia e più romita,
Ove più si spande l'alito
E l'effluvio de la vita,
Ivi fiso è il mio pensier:
Batti il remo, o gondolier.

Il sospir di mie vigilie ,
La speranza del mio core ,
Di mie notti il sogno etereo ,
Quella immagine d'amore
Deh ! mi guida a riveder :
Batti il remo , o gondolier.

I suoi detti a l'alma scendono
Qual soave melodia ,
Di celeste luce adornasi
Il suo volto; ed ella è mia ,
Non di dogi o cavalier:
Batti il remo , o gondolier.

A la luna mi biancheggiano
Già le vesti di Nerina ,
Le sue braccia a me si stendono.
Voga : al lido t'avvicina !
Ora è questa di goder :
Posa il remo , o gondolier.

L' A S I A

Se dovessi un'altra volta
Affidarmi ai venti e a l'onde,
Non mi avrebbero le sponde
De la terra provenzal.

Non mi avrieno Angli o Alemanni
O le piagge di Occidente,
Non mi avria nessuna gente
Del confino boreal.

Quel lor ciel senza profumi
Non rapisce i sensi e 'l core
A l'ebbrezza de l' amore
Od ai teneri sospir.

A voi, scale di levante,
O paesi de gli aromi ;
A voi, palme e cinnamomi,
Si rivolge il mio desir.

In Europa o menzognero
Ovver gelido è l'affetto,
Nè più vola l'intelletto
A un'archetipa beltà.

Ma in voi libera Natura
Le sue leggi almen distende;
L'uomo ancora in voi comprende
Il piacer, la voluttà.

D'amatista e di topazio
E di opalo e di rubino
Folgoreggia in su l'Eussino
La smaniglia ed il monil.

Ma pur gli ebani del crine
O del seno i molli avori
Vincon quivi di splendori
Ogni cosa più gentil.

Quando danzan Caramane
O Circasse, accolte insieme,
Ne'giardini de l'arème
Ride ogni erba ed ogni fior.

Quando echeggiano di canti
Del bel Bosforo le sponde,
L'alma in sen ti si confonde
E ne l'estasi si muor.

Sui ginocchi de l'amata,
Più che sovra l'origliere,
Bello è il capo ne le sere
Mollemente riposar.

Mentre ancor di sua pupilla
 Co' languori ti accarezza ,
 L'è soave la dolcezza
 De gli amplessi ripensar.

Ma il vigor già non è spento,
 Fremon l'ire, ed ancor pronta
 A lavar gli oltraggi è l'onta
 È la lama del pugnàl.

Guai, se l'uom, che si confida ,
 Un sol dubbio accoglie in petto;
 Se balenagli il sospetto
 D'un possibile rival.

Sotto i soli d'Oriente
 Sono gli odii e gli amor veri;
 Non si velano i pensieri,
 Non sa il labbro ivi mentir.

Da le garrule contrade
 Sieno lunge i miei vestigi;
 A me grave è del Tamigi,
 De la Senna i suoni udìr.

Sol de l'Arno l'idioma
 Ne la mente mia rapita
 È ancor bello, nè smarrita
 Ha la prisca sua virtù.

Solo un loco, il dolce nido
De la vaga mia Sirena,
Con gl'inganni mi serena
De la lieta gioventù.

Ma, se mai conoscer deggio
De l'esiglio i passi amari,
Mie sventure Asia rischiari
Co' fulgori del suo ciel.

Più che i marmi de le tombe
Odiosa è a la mia vista
Ogni spiaggia, che si attrista
Fra le nebbie in mezzo al gel.

Dove l'Arabo, fra i campi
Del deserto, le sue tende
Vagamente al ciel distende,
Vo' la fronte dichinar.

Pria ch'io muoia, vo' i tuoi colli
Salutare, o Palestina;
De' roseti di Medina
Vo' gli olezzi respirar!

TORRE OTTAVA

Deh non fuggir sì rapida ,
Stagion de' suoni amica ,
Prima ch'io , con nettiaree
Note , a la terra aprica
Non parli , che m' irradia
De' vivi suoi splendor.

O aperti campi , o salubri
Fonti , o sonanti rive ,
Per voi , ne' moti libera ,
Quest' alma in me rivive ;
Ed a la gioia destasi ,
Antica nel dolor.

È Leucopetra , è Portici
Bella e l' umil Resina ;
Ma tu più bella , o d' ozii
Schiva , che , a lei vicina ,
Senti del sacro Vesbio
L' impetuoso ardir.

O Torre, ne' marittimi
Rischi tua maschia prole
Si avvolge, e non ha fervidi
Raggi d'Affrica il sole
Per lei, nè i liti inospiti
La ponno impaurir.

E invano la Nereide
Del loco invida asconde
Ne' cavi antri, dov'estua
Più il furiar de l'onde,
I be' tesori, assidua
Cura de' lor pensier;

De' tuoi figliuoli il vigile,
Imperturbato sguardo
È tra le vie del pelago
A discoprir non tardo
La preda, che gl'invidia
Il cupido stranier!

Ma, se d'Autunno a l'aura
Riedon le ardite prore,
Sul lito estremo attendonle
Giovani spose e suore,
E onuste le salutano
Del corallo gentil.

Oh come in mille e varie
Fogge lor mente è paga
In trasformarlo, o in splendido
Serto, o in ghirlanda, o in vaga
Smaniglia, o sparso d'indiche
Perle in aureo monil!

E que'solerti d'Affrica
Le sabbie, i lunghi stenti
Al ripensare esultano;
Poi che così fiorenti
Veggon lor case splendere,
Alma cittade, in te.

O Torre, fioco e languido
Oggi d'Alfonso è il grido,
E de la gentilissima
Lucrezia in questo lido;
Di lei, che seppe suddito
Far di sue grazie il re.

I molli studi, i titoli
Di caduca grandezza
Spregi tu, che, vestendoti
Di eterna giovinezza,
Ami presenti industrie
E operose virtù.

Onde, se il monte ignivomo
Incontro ti fa guerra,
E i monumenti e i templi
In sua ruina atterra,
Risorgi; nè memoria
Di quegli incendi hai più.

Talor, se, a te volgendomi,
Te biancheggiar serena
Contemplo, su l'argentea
E fresca onda tirrena,
Grido: « Perchè non tornano
A noi l'itale età?

« O Torre! poi che il ferreo
Fato non ti ha conquisa,
Potresti forse un'emula
Esser di Amalfi e Pisa;
E beltà nova aggiugnersi
Potrebbe a tua beltà!

5
2

UN NOME

CANTI DUE

DI FOLCHETTO DA BARI

I.

Maria! Possibil non pareami. Ahi! dunque
 A un nome sol significar fu dato
 Così diverse, anzi contrarie cose
 In pari tempo! Solo un nome. In esso
 La gioia de' primi anni era, la fede
 A cui s'aprono i Cieli, ed il sorriso
 De l'innocenza e'l suo profumo. Ed ora?
 Come mutata sei! Nulla quel volto
 In sè più serba, nulla serba l'alma
 De le antiche fattezze. Invan talvolta
 Pur vorrei ravvisarle. Ahi! stranamente
 Tutta per me tu se' mutata! Il mondo,
 Vero è, bella ti dice ancor; ma un gelo,
 Un raccapriccio, un brivido per l'ossa
 Mi corre al sol vederti, e da te lunge
 Forza è ch'io vada. E pur, Maria, quel nome,
 Quel tuo nome, la cui splendida luce
 Ti studiasti di oscurar, mi è ancora

Caro; m'è sacro. È a me come saluto
 Di pianeta miglior; m'è come il suono
 De la squilla, che s'ode da lontano
 In un'estiva sera. Or, bene, o donna,
 A te stessa ed altrui celi quel nome,
 Ch'io tante volte benedissi! Grazie
 Dal profondo del cor ten sien rendute,
 Signora di Collalto. Io da te nulla
 Chiedo. Che chieder mai potrei? puoi forse
 Ridonarmi i tesor, che crudelmente
 Rapito m'hai? Ma quel tuo nome, oh solo,
 Sol per me suoni il tuo nome, o Maria!

Quale arcana potenza ha una parola,
 Teneramente profferita! Il core
 Smarrito avea suoi consueti moti,
 Pari a macigno divenuto: ed ecco
 In me quel tuo nome, o Maria, riapre
 Il fonte de le lagrime, ed io piango
 A larghi rivi. Nè (oh prodigio!) velo
 Quelle lagrime fanno a la pupilla;
 Anzi, come per nitidi cristalli
 Si avvicinano talor lontani obbietti,
 Così'l mio sguardo si rinfranca, e miro
 Fra le stille del duolo un'altra volta,
 Visibilmente, a me dinnanzi i lieti

Nolani campi e di Cicala i poggi,
 Da gli olivi ombreggiati, e il bel maniere
 A me cortese di riposi. Quegli
 Son gli erbosi tappeti e i muscosi antri;
 Quella è la fonte, che, co' suoi perenni
 Murmuri, de la queta, opaca selva
 Misteriosi più rende i recessi;
 Quella la bruna torre (ancora intorno
 La paretaria rosa e una gentile
 Edera la inghirlanda) ov'io solea
 Ascendere il mattino, e de' più alteri
 Alberi sottoposte eran le cime
 A lo sguardo. La prima aura del giorno
 Come a destar venia le fronde! E queste
 Levemente stormieno; ed, agitate,
 Eran quali onde di tranquillo lago.
 Da l'ardita vedetta a me pareva
 Toccar con mano d'Appennin gli azzurri
 Cornignoli, beati ancor de' rosei,
 Mattutini splendori. Oltre què' monti
 Io salutava col pensier le immense
 De la Daunia pianure, e poscia i liti
 De la mia Peucezia, ognor sonanti
 Al soffio aquilonar d'Adria iracondo.
 E da la torre discendea; ma in mente,

Lungo i be' pergolati, e da la villa
 Fra i dedalei viali, che di timo
 E di mirto si allegrano, le sparse
 Memorie de l' infanzia io raccogliea
 Con sollecito amore: i paurosi
 De la balia racconti, ed i trastulli,
 E i giochi de l'etade, e la fuggente
 Paterna imago, che da me si presto
 Lunge vanlo. Pensoso era: ed un giorno
 Lento io movea, quando, tra 'l verde intreccio
 De' giovani arboscelli e de' cespugli,
 A me improvviso un biancheggiar di vesta
 Più e più si appressava: era la tua.
 Un'armonia d'amor per tutta quanta
 La tua persona si vedea diffusa,
 Il riso stesso de le Grazie. Fresca,
 Intra le aiuole e gli odorati rami,
 L'ora spirava. Ma più fresca assai
 La tua forma, o Maria: quella sì nova
 Bellezza, che cigneati, ond'eri ignara;
 Io ne stupia. Su i nudi omeri sciolte
 Di tue chiome ondeggiavano le anella
 Biondissime, che fino oro a vederle
 Eran, percosse dal d'furno raggio.
 Sollecita di me, lasciato avevi

I tuoi dolci riposi, e giù discesa
 Eri nel viridario, ed i suoi cespì
 Depredati per me; per me di eletti
 Fiori pieuo il tuo grembo era, e di gioia
 Folgorava la cerula pupilla,
 Quando ti soffermavi e mi offerivi
 La gentilezza di que' fiori in dono.

« Oh (mi dicevi) queste prime accogli
 Fragranze del mattino ! I men che lieti
 Pensieri, che ti velano la fronte,
 Possanti disgombrar, possanti in mente
 Ridestare i begli estri : a i vati cari
 Sono i fiori ed a me, che la beata
 Aura, che spira da i tuoi versi, adoro. »
 Meco movevi, e a' fianchi tuoi venia
 Voluttade congiunta ad Innocenza,
 Invisibili al guardo, e non al core.

Oh con quanto sospir, Maria, rammento
 Quegli aurei tempi ! e perchè mai non puote,
 Sue stesse leggi distruggendo, sciorsi
 Tutto da la presente ora il pensiero,
 E viver tutto nel passato, e i suoni
 Del reo mondo (che sì ne attrista e accora)
 Lunge da sè scacciar, che, appena uditi,
 Sperdono in noi la vision d'amore;

E ogni vestigio di superna luce
Par ne abbandoni, e sol tenebre e lutto
Si addensano su l'alma? Un'altra volta
Il tuo nome, o Maria, sovra 'l mio labbro
Rieda, ed a vaghe rimembranze specchio
Sia'l carme. Ore beate! Io, che devoto
Fui da gli anni miei primi a la bellezza,
Che di Teseo nel tempio e di Minerva
Ride serena, e su le tele è viva
De l'Urbinate, e ne le dolci rime,
Che ripetono ancor Valchiusa e Sorga,
O ne la nota, che sospira e piague,
Del Pergelese, e ti discende al core,
De l'Arti le armonie vedea sposarsi
Mirabilmente a le virginee forme
De la tua primavera, ad ogni moto
De la svelta persona, a la magia
Di tue parole. Contemplando quella
Spaziosa tua fronte, ove del pianto
De le cose mortali orma non era,
Te non già de la bassa, arida terra;
Te di queste divine Arti figliuola
Dicea. Nuotava io ne l'ebbrezza. Mai
La corporea beltade e la beltade
Intellettiva non si uniron tanto

Amicamente insieme od a natura
 Lo spinto, nè l'idea, che abitatrice
 È de'sereni de l'Olimpo, mai
 Si pia discese e irradiò mai tanto
 L'infinito il finito. Ascose al volgo
 Queste corrispondenze; a noi, che in sorte
 Un senso avemmo di celesti cose,
 Son manifeste e conte. E tu pendevi
 Dal mio labbro, quand'io venia scoprendo
 A te, supplice quasi in tuo sorriso,
 Di queste nostre care Arti i misteri,
 E più di quella, ch'è tra lor sovrana
 Primogenita, e l'ala a la parola
 Ridona. Oh come disiosa udivi
 De la novella Poesia, su i colli
 Di Toscana beati, il sorgere primo!
 El'la rediva a noi, dopo la lunga
 Boreal notte, di più miti affetti
 Atteggiata e di fede, e tutta quanta
 Fatta più pura dal dolor, siccome
 Sovra 'l Sunio l'avea de gl'intelletti
 Di Grecia il primo divinata: Schiva,
 L'aule superbe abbandonato avea
 Di Sicilia e di Puglia e i be'Castelli
 De la dolce Aquitania. Adulta, i suoni,

Che d'oriente incantano gli arèmi ,
 Invito a molle voluttà, fuggia
 Questa divina; e, novamente ornata
 Di civili virtùdi, entrar fu vista
 Ne le cittadi, e più che in altre in quella,
 Più di tutte gentile, etrusca Atene.
 In lei, che apparecchiata era ad accorla,
 Ponea sua sede; ed erano a i soavi
 Riti ministri e Cino e Guido e, primo,
 L'inspirato Alighieri. Oh! lungamente
 Di lui ti ragionava, e de la trina
 Sua visione e di Colei, ch'ei seppe
 Tanto amar su la terra! Invan vanio
 Nel fior di gioventù: presto traslata
 In tra le dive intelligenze, nuncia
 Di eterni veri, ad arduo vol compagna
 Ei la si feo. Già non potea per morte
 Spegnersi in lui fiamma d'amor: gli affetti,
 Tutti i pensieri suoi, tutta sua vita
 Se ne informava. Ne gli amari passi
 De l'esiglio, ne l'ansie e le solenni
 Gioie de l'Arte ognor seco, invocata ,
 Di Beatrice era l'imago. Ah! mai
 Altri sentito non avea sì intera
 La potenza d'Amore o salutata

L'aura del Ciel, che su la donna splende
 Un'altra volta, poi che la novella
 Eva soccorse de l'antica al danno :
 Oh chi de l'Alighier, chi de la sua
 Beatrice disgiugnere potrebbe
 I cari nomi? In lor, ne l'armonia
 D'ambo que'nomi l'idioma nostro
 Di lieta speme si conforta e vive.
 Io tai cose dicea, de'tuoi paterni
 Tigli a l'ombra ospital. Tu immota stavi,
 Maravigliando: io men di te stupia ;
 Poi che, le ciglia a te volgendo, a poco
 A poco, più distinta entro la mente
 A me faceasi la celeste imago
 Di Beatrice, e ognor più simigliante
 A la tua divenia, fin che i due volti,
 Da una luce medesma ieradiati,
 Confondevansi insieme in solo un volto
 Atteggiato d'amore, ov'io leggea,
 O legger mi pareva, a chiare note,
 De la futura mia vita il destino.

Così la tua bennata alma ai concenti
 Si educava de l'itala Camena,
 Senza smarrir di sue natie fragranze
 L'intima primavera. Altro non fea

La Musa che destar que' preziosi
Germi d'amor, chiusi ne l'alma, e oh come
Ella volgeasi a' circostanti obbietti!
Con che acceso desio! Ben ti accorgevi
Che a questa terra, infra quante altre il sole
Unqua saluti con l'eterno raggio,
Inclita di memorie, eri d'un'aurea
Catena indissolubile congiunta.
Ne la tersa de' carmi e limpid'onda
Fedelmente ritratti i vari eventi
De la nobile tua patria leggevi,
Maria; nè a te d'una funerea luce
Balenavano innanzi a la pupilla,
Come a chi dentro l'orrida leggenda,
Dentro gli scarni annali indagar crede
L'orma del Ver, ne lo squallor di morte
Le armonie de la vita, I monumenti,
Le ardite moli, invece, e gli scolpiti,
Spiranti simulacri, e le pareti
E le tele dipinte in Vaticano
Son le italiche istorie. Anche, ne l'ora
In cui si sposa de l'estive sere
A gli azzurri sereni amicamente
L'argentea luna sospirosa, belle
Son le nostre ruine; ed eloquenti

Al poeta, che move a interrogarle,
 Lor vaticinii. Le ruine altrove
 Si ascondon solitarie, e altrui son muta
 In deserti di sabbia interminati.
 Non così presso noi: vedi sovente
 Una città medesima accorre in grembo
 Età diverse. De la Croce a l'ombra
 Posano le intagliate arche ed i cippi
 De le pagane stirpi: e le colonne,
 Che inghirlandò l'acanto, e rovesciate
 Si giaceano, di nuovo alzansi in lungo
 Ordin talora ivi ne'templi, sacri
 A Colui, che le sue sedi beate
 Lasciar volle, e di nostra umanitate,
 Di questa veste di dolor, vestissi.
 Sovra 'l clivo medesmo, ove han riposo
 I martiri di Dio, ride nel fiore
 Di gioventù, l'Apollo in Belvedere;
 E la medicea Venere, stupenda
 Figlia di Grecia, là su l'Arno alberga,
 Non lunge molto dal marmoreo duomo,
 Che Arnolfo ergeva a Lei, che, vereconda
 Vergine insieme ed amorosa madre,
 Or di stelle ha corona. « Ogni contrada,
 (Io ti dicea) di questa Italia è bella.

Chi di Campania i pampini festivi,
Chi poria non amar de la Sirena
E de l'isole sue le dolci spume?
Pur le toscane terre e le latine,
Così nel mezzo de l'Italia poste,
Chiamano chi sortì poetic' alma
Con più soavi inviti, e sono a noi
De la patria la patria. Ogni lor zolla,
Ogui lor sasso, e i venerandi nomi
De l'eterna cittade e de la sua
Alma figliuola in noi destano, a un tempo,
D' alte memorie, e di presenti affetti,
E di speranze indefinite e vaghe
Tal magia che ne incanta, onde disciorsi
È un' impossibil cosa. Oh chi vi vide
De gli anni suoi nel promettente aprile,
Firenze, Roma, chi vi vide sola
Una volta, e obbliarvi unqua potette ?
Chi non disia di rivedervi un giorno? »
Io mi tacea; ma tu, come implorando,
A me, suffuso di pallor,olgevi
Il caro viso, e trepida le palme
Congiugnevi, ed in tale atto che quasi
Parea breve un indugio a me chiedessi.
Poi mi dicevi più serena, ed ogni

Leve nube sparia su la tua fronte:
 « I lochi, onde ragioni, infino ad ora
 Visitati non ho; pur, quando io t'odo,
 Mi son come presenti, e, se mai fia
 Ch'io li deggia veder, forse più belli
 Non mi parranno. Io per te gli amo, e caro
 Più ancor mi sei; perchè a la patria, donde
 Ti vien questa poetica favilla,
 Tanto grato tu sei. Deh! mi ragiona
 Di lei sovente; i tuoi lunghi silenzi
 Deh! tu meco interrompi: un'alma batte
 Presso a la tua, cha a te risponde, il credi. »
 Tale eri allor. Chi ti rapiva (ahi lasso!)
 A me sì presto, e a te medesma e al vivo
 Aer sereno de l'amica villa?
 Chi in questa morta gora, ahi! ti travolse?

L'ale dorate sul tuo capo il quarto
 Lusto stendea. Chi vide mai cotanta
 Maestà di persona, e più soave
 Folgorar di pupille, e una più vaga
 Morbidezza di forme, e una più sciolta
 D'agili membra leggiadria? Di rado
 Girne solevi a le notturne danze;
 Ma danza eran tuoi passi, e orma nessuna.
 O lievissima, il piè su le fiorite

Zolle appena imprimea. Le spirituali
Sostanze forse, allor che aveano in uso
Scender dal Cielo in su la terra, in pari
Guisa l'aër fendeano; e, solo a farsi
Manifeste, vestien corporei veli.
Era l'etade, in cui l'altre donzelle,
Da un'improvvisa cura esagitate,
Arder vedi in lor volti, ed indi a poco
Trascolorarsi, ed intra i giochi e 'l riso
Sciogliersi in pianto. Ecco, interrotte a inezzo,
Le fantasie, che erravano pur ora,
Melodiose, su le argute corde
De l'arpa, ah! taccion, dolorando; e l'arpa,
Polverosa, si giace! A le gentili
Pur dianzi sorridean de le lor case
I penetrati, ove sedean tranquille,
De le tenere madri al caro fianco;
Or, di una gioia, che non ha vicende,
Fastidite, il pensiero audacemente
Liberi corsi e perigliosi anela.
Ma in te, Maria, la tua bellezza, intera
Più che in nitida perla, inalterata
Splendea ne'suoi riposi. Aura feconda
Venìa d'affetti a carezzarti il core;
Ma in te il turbo crudel de le fatali

Passioni tacea, che i fior più vaghi
 Schianta e muta in deserti aridi i campi
 De la vita serena. È ver, talvolta
 Sospiravi in tuo cor; ma non potea
 Dirsi mestizia quella tua soave
 Melanconia, che, inavvertita, presto
 Si dissipava; poi che a la preghiera
 Ti rivolgevi, a un Ciel la fronte alzando,
 Che non ha nubi e le altrui nubi sperde.
 E oh come io mi accorgea, quando tornavi
 Dal delubro domestico, che solo
 Per te pregato non avevi! Ognora
 Di alte e splendide nozze eri più schiva;
 Ed una sera, una incantata sera
 Di giugno, ancor rammento. A la quiete
 De' be'lochi accrescea nova vaghezza,
 Egualmente diffuso ne' solenni
 Silenzi, il raggio di pudica luna,
 Che la terra ed il cielo e tutte cose
 In una pace, in un amor pareva
 Morbidamente confondesse. E paga,
 O Maria, questi detti a meolgevi:
 « Oh! molto mi dorrà, s'io dovrò un giorno
 Di questi campi abbandonare il riso,
 Dove libera tanto e tanto amata

Ho vissuto finor. Nol voglia Iddio
 In sua hontade! Ma, se girne lunge
 Dovessi io pure, ad ogni modo, almeno
 Teco peregrinar, teco vorrei
 Que' liti visitar, dove più grandi
 (Come soventi volte a me ripeti)
 Sono i vestigi de le glorie antiche,
 De la fede miglior, de le gentili
 Arti. Ma teco esser dovrei; chè troppo
 Io misera sarò da te disgiunta. »
 E il capo reclinavi, e in confidente
 Atto al mio braccio la tua cara destra
 Si appoggiava, sicura. Il più bel raggio
 De la luna battea sopra il bel volto.
 Il tiepido respir del niveo petto
 Io sentia, tutti del tuo core i moti.
 Attoniti i miei sensi erano; e l'alma,
 Dal mistero de l'ora inebbrïata,
 Da l'estasi rapita, a la più intensa
 De le umane speranze ecco s'apria!

II.

E tutto a quella speme ed a l'amore
 Mi abbandonava, ed a la tua per sempre

In un amplesso si stringea mia vita.
 Già i fantasmi, che tanto io vagheggiai,
 Da i lor crocei vapor, da le sottili
 Lor nebbie, che il disio forma e colora,
 Librandosi su l'ale, e a terra scesi,
 Divenivano il vero; e Iddio da l'alto
 A me benedicea. Se non che un solo
 Pensier, siccome una discorde nota
 Basta a turbare i più soavi accordi,
 A mea fea guerra duramente, e meco
 Io tremando dicea: « Dunque far mia
 Questa sì lieta, e ancor che circonfusa
 Di tanta voluttade, eterea forma
 Mi si concedel In me la mente scrba
 Sua nobile alterezza, e ne gli abissi
 De la omnimoda luce sì profonda,
 Senza smarrirsi; in tutte cose scopre
 La vita de lo spirto, e con fatali
 Nodi non stringe l'universo e Dio,
 Nè gli confonde: libera, di sua
 Libertà esulta, e un Dio libero adora.
 Ma, se sana è la mente, è il core infermo,
 Ed in me langue; e oh quante volte, vinto
 Dal delirio de'sensi, e profanando
 D'amore il nome, io queste labbra a impure

Labbra accostai! Degno sarei, Maria,
 Del celeste tuo bacio? Indelibata,
 Un cor tu merti, che non abbia mai
 Mentito a sè medesimo; e per te sola
 Si desti, e a te de'suoi novelli affetti
 Mandi l'olezzo, come il puro incenso,
 Che odorato s'inalza a Dio da l'are!
 Così a me stesso dispietato (ahi lasso!)
 Soffocando io venia quella nascente
 Speranza, d'ogni disìabil bene
 Promettitrice. E pur, Maria, tel giuro,
 Uom non amò giammai, com'io t'amava:
 Quando il maggior de'sacrifici io fea,
 Del core il sacrificio. A te serena,
 Impertubata, è ver, volgea la fronte;
 Ma dentro me, ne le latèbre ascose
 De l'imo petto, ah! sallo Iddio qual fosse
 La lotta in me de'ribellanti affetti,
 Quanto lungo lo strazio. Infine io vinsi;
 Chè tutto vince e sè medesimo amore,
 Quando alto ascende. Indiminuta, intera,
 Come onda salutar su te versava
 La tenerezza mia. Ti amai siccome,
 Da una morente madre a noi commessa,
 Amar si vuole un'orfana sorella.

Sacra m'era la tua pace, o Maria.
 Il geloso amor mio ti tutelava
 Con sollecite cure; e, il dirò, fino
 Ti difendea da te medesima. E pure
 Ne le mie solitarie ore talvolta,
 Quando l'ardente capo avrei voluto
 Alfin posar sopra un amato capo;
 Quando l'alma sì misera si sente
 Del non potere in altra anima tutte
 Disfogar le sue pene, ad una ad una,
 Senza alcuna celarne, ah! di mia vita
 Consorte io t'implorava! E, se le gravi
 Stanche pupille si chiudeano al sonno.
 Ecco di belle e rare gemme ornata,
 Ilare come innamorata sposa
 Mi sfavillavi innanzi! Un tuo sorriso
 Imperioso mi fea cenno: oh quanto
 Anelava appressarmi a te! Ma i passi
 M'erano tronchi da una ignota forza.
 Pur, poi che, dopo lungo stento, il piede
 Dislegare io poteva, e a te stendea
 Esultando la destra, ah! la tua destra
 Fredda più assai che'l marmo de le tombe
 Era: spavento ne sentiva; e ansante
 E molle il petto di sudor balzava

Esterrefatto, ah! siccom' uom deliro!
 Non sia chi dica menzogneri questi
 De' giovanili cor misteriosi
 Presagi. E che? Fino le belve istesse,
 Fin le stupide belve arcano un senso
 Han del futuro; e, pria che sotto a i nostri
 Piè non tremi la terra, e d'inghiottirne
 Minacci, le criniere irte, agitarsi
 Tutte quante le vedi, impaürite.
 Anche ascosa ne l'alme è una potenza
 Divinatrice; e, pria che a lei sventura
 Veramente non venga, ella n'è trista.
 Così, a le falde del Vesevo, innanzi
 Che l'ignito torrente le si appressi,
 Le foglie increspa, e si scolora e geme
 Sul suo destin la flessuosa vite.
 Pur troppo, sovra 'l mio capo dovea
 Spuntare il giorno, in cui tu di Cicala
 I molli poggi e l'ospite Castello
 (Donde ne'primi fervidi tuoi voti
 Il cor staccarsi non sapeva), ah! lasso,
 Abbandonavi, e teco io non venia!
 I nostri passi nonolgeansi insieme
 Del Lazio a i campi, a i sospirati colli
 De la bella Toscana. Un uom, Maria,

Che t'era ignoto, a te chiese tua mano;
 La mano istessa, ond'io teneami indegno,
 Ancor che tanta parte a te svelato
 De'miei pensier, tanta del core avessi
 Ne'fidati colloqui. Un uom ti chiese,
 Ricco di avito censo e di molt'oro;
 Ma, s'egli d'alti o di soavi affetti
 Ricco si fosse, chi 'l sapea? Di stemmi,
 Di polverose immagini, sospese
 Ne le paterne sale, e di sonanti
 Titoli bello egli si fea. Ma l'alma
 Era in esso gentil? Possedea quella
 Nobiltà vera, che traluce spesso
 Ne le cadute stirpi, e su la fronte
 De lo spregiato agricoltor balena
 Ovver del fabbro, che si affanna e suda
 Là ne l'arse officine? I più remoti
 Lochi oltre l'Alpi, oltre Ocean costui
 Rapidamente visitati avea;
 Ma l'itale memorie egli ne l'imo
 Custodiva, geloso? e lo infiammava,
 Lo inteneria talor, questa seconda
 Religïon, la patria? Oh! chi può dirlo?
 Di Collalto Signore egli nomossi;
 E tutti n'esultaro, e i tuoi parenti

Nel lor pensiero ti estimàr beata.
 Ma tu, Maria, tu de la gioia altrui
 Solo gioivi; e, ingenua, a me chiedevi
 Un consiglio, nè so nel tuo secreto
 Qual risposta attendevi. Ah! non volgare
 Era l'amore, ond'io t'amai. L'eccesso
 Generoso è d'amor; tutto compiessi,
 Tutto del core il sacrificio: e i queti
 Cari silenzi de l'amica villa
 Duramente interruppe un suon di rote,
 E di corsieri impazienti. Tolta
 Così mi fosti: nè più mai da quella
 Ora rividi de la conscia selva
 Le molli ombre. Diserto io mi sentii
 Sopra la terra, e al par de l'idiota
 Abitator de le vallesie rupi
 Inoperoso mi sedea; nè il canto
 (Ben che invocato qual conforto estremo)
 A rinfrescar venia l'aride labbra.

Te non seguìi. Devoto a le gentili
 Arti chi nacque, a pochi eletti spirti
 Si strigne; e la favilla intellettiva,
 Ventilata da loro, è operatrice
 Di nove meraviglie, ovver la nuda
 Solitudine abbraccia, e di distesi

Laghi si allegra, di torrenti alpini,
Di liberi orizzonti; e, dove il nido
L'aquila pone, egli sicuro ascende,
E le fresche de' monti aure respira.
Ma morte è a lui, morte a l'ingegno il chiuso
Ne le dorate sale aere, e de'molti
Doppieri il lume, che i più cari volti
Stranamente trasforma e impallidisce.
A l'ingegno ed a lui morte quel riso,
Che non move dal cor, quel freddo plauso,
Che nasconde il dispregio, al merto vero,
E que'ben altri plausi od a notturne
Sirene o a nani o a corridori o a mimi.
Stanza per me quella non era. Meglio
Girne confuso, ove del sole al raggio
Romoreggian le plebi, o da sentite
Gioie ovver da possenti ire commosse.
Almen Natura in que'scolpiti volti
Ancor favella. Ma nel nobil vulgo
Un'arte, che non crea; che ogni più caro
Spontaneo immaginare invida uccide,
Spenta al tutto ha Natura. E tu potesti,
O educata fra i canti, o de' più miti,
Pietosi sensi e de' più schivi affetti
Risvegliatrice, assüefar l'orecchio

Al vano grido di costor? Fia vero
Che solo in noi, de gl'intelletti in cima,
Questa sovrana idea d'una infinita
Bellezza sorga; e ch'ella, onnipossente,
A irradiarvi de'suoi rai ne spinga,
Fin che adoriamo in voi di nostra diva
Luce una imago? Vero fia che presto
Solve l'evento questi lieti inganni,
E accorger ci dobbiam che frale, inferma
Cosa è la donna, e le lor menti anguste
La copia a contener de' preziosi
Tesori de lo spirto? E pur, Maria,
Credet nol vo': compagna a l'uom la donna,
Non minor nacque; ed egualmente l'alba
Prima del mondo sovra lor sorrise.
I sogni, tanta di noi parte, e tante
Del creato armonie, che ne bearo,
Vaniscono per noi, fin la medesima
Rimembranza sen perde, e rivocarla
Invan vorresti; ma la tua, Maria,
Angelica beltà presenti effetti
Entro al pensier, senza stancarsi, stampa.
E l'incanto d'amor, che mi rapia.
Già non mosse da me, da te movea:
Tropo maggiore era di me, nè mai

Potrei donarti ciò che a me donavi.
 Perchè il reo turbo ti travolse? Giunta
 In una region troppo diversa
 Da'tuoi climi beati, orma d'amore
 Non scoprendo nessuna, ah! lo sconforto,
 Lo sgomento ti vinse; e de la fede
 Languio la sacra face, e tristo il dubbio
 Ne l'alma insinuossi, ed un'amara
 Irrisione il bello e il ver ti parve.
 Così dissimil da te stessa fosti;
 E, oh come congiola sovra 'l tuo fato
 La turba, cui spiacean di tua virtude
 I superbi fastidi! In su le colpe
 De le altre donne a te minori, oh come
 Sorrideano indulgenti, ed eran dotti
 In escusarle; ma su te, su i tuoi
 Più lievi, o forse non commessi, errori
 Inesorabilmente eran spietati,
 O povera Maria! De le altre donne
 A me nulla giugnea ne la modesta
 Mia cameretta; ma di te, per modi
 Strani, inattesi, a parte a parte, intera
 La miseranda istoria ah! mi giugnea!
 Lasso! il racconto de la tua ruina!
 Io ne gemea profondamente, e sovra

Le altre donne pensava esser felici
 Quelle, che, amate da gentili spirti,
 La terra abbandonâr, pria che la terra
 De l'ombra sua non le offuscasse; e il nome
 Di Beatrice mi correva sul labbro.
 Meglio (oh quantol!) il morir, che a te medesima
 Sopravviver, Maria; fra una vil turba,
 A te increscendo e altrui, vil divenuta;
 Calpestati que' fior che come un serto
 Dianzi la fronte a te cingean; ne l'onta,
 Nel vitupero, o del mio cor sorella,
 Mostrata a dito. Ah non è verol Estinta
 Tutta non puote di tua nobil' alma
 Esser la luce: da quel tristo e nero
 Laberinto d'errori, ove ti han tratta;
 Da l'abisso, ove sei, deh ti rialza,
 Angiol caduto, e i cieli tuoi deh mira!

Maggior d'anni a te sono: ardenti brame,
 Sterili studi, e ovre interrotte a mezzo,
 E fallite speranze in un futuro
 Pria così presso, ed or lontano, ah! tanto!
 Ecco mia vita desolata; e pure
 Io serbo in me la gioventù del core.
 Oh! le credenze de'prim'anni e i voti
 Inalterati io serbo! Anzi de'sensi

Più il rigoglio si doma; e meglio l'alma
D'immortali bellezze è innamorata.
Ma e tu che festi di tue care doti?
Che de l'ingenuo affetto e de la lieta
Tua giovinezza? A me deserto, infermo
Ritornò Poesia; si riaccese
L'iride a me da i roridi colori,
E un novo asilo, un dolce asil mi elesi
A le falde del Vesbio. In su la vetta
D'un de'più vaghi colli, onde l'ottava
Torre, a i commerci de i coralli amica,
S'inghirlanda, a la mesta ombra di annosi
Olivi io seggo. E miro, entro que' foschi,
Melanconici rami, ancor più azzurro
Il sereno de l'etra, ancor più lieto
Giù ne'declivi poggi il fresco verde
De'giovanetti tralci, e ne l'estremo
Lembo de l'orizzonte ancor più vivo
E argenteo il tremolar de la marina,
Mentre una occidentale aura i profumi
Voluttuosi del felice arancio
Mesce a i più miti e non men cari effluvi
De le vergini rose, e una magia
Da le prossime ville si diffonde
D'arpe e di voci femminili, e d'altra

Parte, là dove più densa s' imbruna
 La selvetta, iterate a quando a quando
 Odo le melodie de gli usignuoli.
 Nè già distinte o varie note, un solo
 Concento accolgo; poi che di mille inui
 Uno è il concento, onde Natura gode
 L'intensa gioia disfogar ne l'ora
 Ch'ella i floriti, morbidi tappeti
 A Zefiro apparecchia e a Primavera.
 O riposate scene. E oh come prende
 Qualità nova da' beati lochi
 Il tuo nome, o Maria; nè in me più desta
 Solo un pensiero, che non sia di pace!
 Perchè non vieni tu medesima? Il credi,
 D'ira è ogni nube e di rancor sparita.
 Ti accoglierò pietoso. Il verso, è vero,
 Non suona più come solea; ma forse
 Quella mestizia, che il governa, meglio
 Risponde a la sventura. Ogni durezza
 Fia ti solva dal cor. De le tue pene,
 Come un giorno di tue semplici gioie.
 Le confidenze udrò; piangerò teco
 Su i falli tuoi come di propri falli.
 E che! reo non son io? Forse non fui
 Oltre il dovere io generoso troppo?

Oh, non sen parli più! D'ambo le palme
Levinsi al cielo. Ogni soave canto
Suona come preghiera; e ogni preghiera
Qual profumo di canto al cielo ascende.
Bella di nuovo or sei. Certo è divina
La Fede, che i color de l'Innocenza
Ridona a le pentite alme; la legge,
Che ne l'amor si compie. Oh! ti allontana
Tutta da un mondo a noi nemico, o donna,
Dove di Dio giammai non si ragiona,
O si bestemmia!.. Angiol caduto, ah vieni!

TRISTEZZA

Belli i colli ove i cedri fioriscono ,
Belli i golfi che bacia il Tirreno ;
E i tramonti, onde lieto è Miseno ,
E sul Veshio del giorno gli albor !

Belle l' aure , che me carezzarono ,
A la tenera infanzia sì miti ,
Quando me di Partenope ai liti
Conducea di una madre l'amor !

Belli , o , sacri per grandi memorie ,
Lochi , dove io m' accorsi che il petto
Si agitava d'Italia a l'affetto ,
Che solea me a la speme invitar !

Ti amo , o tempio , ove prima quest'anima
L'ale aperse a un'ingenua preghiera ;
Cameretta , ove tacito a sera
Io men già sui volumi a vegliar !

O veroni , ove spesso volgeami ,
O recessi d'ombrifera villa ,
Ove a un lampo di nera pupilla
Io tremava d'ignoti desir ,

V'amo ancora; ma come per nebbia
 Questa spiaggia, ove ride Natura,
 A me innanzi si attrista, si oscura;
 E mi sento io con essa languir.

Ne le lunghe ed inerti vigilie
 I suoi vanni smarrisce il pensiero:
 Di bellezza la fiamma e del vero
 Qui perduta ha l'antica virtù.

Ben talvolta, a sfogar la mestizia,
 Tento l'arpa che geme, ed io canto;
 Ma l'accordo de'suoni e l'incanto
 Ne' secreti de l'alma ov'è più?

Poi che il vile e lo stolto e l'ipocrita
 Profanato hanno il culto degli avi,
 De la fede i conforti soavi
 Più trovar ne la prece non so.

Le cagioni, ond'è bella del vivere
 La palestra, ne invidia la sorte;
 La impromessa, ond'è bella la morte,
 Ne le tombe allegrarci non può.

Ahi gl'ingegni ed i cuori si sfiorano
 Ne le terre che preme il servaggio:
 Spira invano ivi l'aura di Maggio,
 Son deserti ivi i colli e i verzier!

Ne le sedi, che furon più libere,
 Soffocato ed anelo è il respiro;
 In fra i tigli il sereno zaffiro
 Di te, Italia, mal cerco goder.

Oltre l'Alpe nevose e l'Oceano,
 Vo' gir lunge dal loco natio;
 Di straniera favelle ho disio,
 Nè l'esiglio ha mestizie per me.

Donde, o Italia, il Niagara precipita,
 Su le sponde de' barbari fiumi,
 Fra le vergini selve i miei lumi
 Riposati fia volgansi a te:

Ed allora o, al presente involandomi,
 Il romito pensiero fia pago
 Di mirar la tua nobile imago,
 Quale apparve a le giovani età;

O, ne' giorni venturi immergendomi,
 Folgorar d'una luce novella
 Fia ti miri, qual limpida stella
 Che sfavilli d'intera beltà.

S'io qui resto (ahi me lasso!) veggendoti
 D'ogni gloria spogliata qual sei,
 Te abborrire, o mia patria, dovrei,
 Già più che altre sorrisa dal Ciel;

Od almen la catena, che d'aurei
Nodi pria ne congiunse, in brev'ora
Si sciorrebbe; e in me vivo dimora
Faria il sonno di morte ed il gel.

GIULIA

Quante diffuse piovonti ,
O creatura bella,
Sul niveo sen, su gli omeri
Onde di brune anella!
Su le tue gote spargonsi
Le rose del verzier;
Tua fronte è specchio nitido
A' candidi pensier!
Altra non è gentile
Donzella a te simile!

Oh come quelle palpebre
Ombreggiano il bel viso!
Più vago, di mestizia
Velato, il tuo sorriso;
Son perle le tue lagrime
E han tal potenza in lor,
Che di pietà discoprono
Incogniti tesor;
Di paradiso è incanto
La tua parola e il canto!

Tua fantasia carezzano
 Le eteree forme e gli estri
 De' vati; su le tavole
 Degli itali maestri
 Spesso è il tuo ciglio immobile ,
 Inteso a contemplar;
 Nè alcun vorria quell'estasi
 Tua muta disturbar ,
 Degna che tua beltate
 Pingesse l'Urbinatè!

Chi più di te s'inebbria
 A olezzi di colline?
 Chi più ricreasi a placidi
 Murmuri di marine?
 Chi più di te con vigile
 Sguardo seguendo va
 De gli astri limpidissimi
 L'arcana maestà?
 E ogni astro a te sospira,
 Come liuto o lira!

Chi mai, pensosa Giulia,
 Meglio di te poria
 Far la sua prece ascendere
 Al trono di Maria?
 Pura accostarsi a le agapi

De l'incolpato agnel ?
E salutar l'immagine
Mite del Cristo in Ciel ?
Là, dove son più ardenti
Le gioie de' credenti !

Le tue compagne, o Giulia,
Le amiche tue, devote
Son viste entrar nel tempio :
E l'alma lor si scote
A un novo senso ; e implorano
Ne' fervidi sospir
Chi divinare o intendere
Sol puote ogni desir ,
Chi versa a ogni ferita
Il balsamo di vita.

Infra i concordi cantici
La tua parola è muta ;
Innanzi a le marmoree
Are non sei veduta.
Inoltra ! Dai turiboli
Innalzasi leggier
L'incenso, e a mille splendono
Le lampade e i doppier.
Inoltra, e sfoga il core
Ne' tempî del Signore !

Invan : ma dimmi , o Giulia ,
 Ne la primiera etade
 Alcun non fu , che spargere
 Volesse le rugiade
 De l'Evangel , benefiche,
 Su te , leggiadro fior?
 Oh ! d'una madre tenera
 Non ti nutri l'amor?
 Ti ascose ella la sola
 Promessa che consola?

Il so: la pia lasciavati
 Orfana al suo consorte ;
 Ella incontrava , in floridi
 Anni , immatura morte.
 Ahi ! ne gli estremi aneliti
 Poteva sospettar
 Che a te del Cielo i gaudii
 Vorrebbe invidiar
 Chi , lei mirando , al petto
 Stringeati con affetto?

Che val s'egli , sollecito ,
 Con instancabil cura
 Schiudeati lo spettacolo
 Sì vario di natura?
 Se te rendeva docile

De l'arti a la beltà,
 A le armonie, che ci empiono
 D'intensa voluttà?
 Se de l'etadi spente
 Fea'l grido a te presente?

Ahi senza il santo è tenebra
 La luce, e a noi funesta:
 I suoi baleni rendono
 Più pronta al duol, più desta
 L'alma! Ben che si spargano
 Di nettare e di mel,
 Le coppe, che a noi s'offrono,
 È nel lor fondo il fiel:
 Inavvertito, in seno
 Ne serpe atro veleno.

De la tua mente agl'idoli
 Invano irrequïeta
 Ti volgi, o Giulia, e attendere
 Una vicenda lieta
 Tu sembri, che, squarciandosi
 Le ombre de l'avvenir,
 Su te si libri, i fervidi
 Tuoi voti ad esaudir.
 Deh mai quella vicenda
 Attesa a te non splenda!

Ma ch'è mai ? Sovra i colli d'Italia
Quali accesi, quai vivi colori ?
Quale aurora a l'Italia spuntò ?
E non solo Natura rallegrasi,
E si adorna di luce e di fiori
Sovra il Liri e su l'Arno e sul Po ;
Oggi a l'uomo, anche a l'uomo oggi è festa
E ripiglia di gioia la vesta.

Che favella quest'Alba ? Del Lazio
A l'Italia la gloria è risorta,
Che al disio da tanti anni parl.
Lo stranier, che vincemmo, irrideaci,
E diceva : « Ogni gloria è qui morta. »
Non moria ; troppo a lungo languì.
Or si desta. Esultate, esultate :
De la patria il vessillo spiegate.

Qual torrente, che al verno, precipite,
Per molte acque raccolte gonfiato,
Strepitando, divallasi al pian ;
Così a mille le schiere si accolgono

D'ogni parte, e uno stuolo han formato
 E concordi a la pugna sen van!
 In pro alfin de le nostre contrade
 Son de' forti impugnate le spade.

Ma fra tanti, che l'elmo si stringono,
 Di bellezza e ardimento sfavilla,
 Nel vigor de l'etade, un guerrier.
 Da un verone una fronte a lui piegasi,
 A lui vòlta è una bruna pupilla,
 Di lui solo è un acceso pensier:
 Questo è il sogno, che mesta la fea;
 Esso ha vita, e in lui Giulia si bea.

Quai speranze per Giulia si posano.
 Auree tutte, sul capo a Clotaldo!
 Quai destini egli deve compir!
 Poco è a lei, se dai liti d'Italia
 L'Alamanno egli intrepido e baldo
 Via discacci e il costringa a fuggir;
 Se de l'Alpi fia sacro il confino
 E sicuro d'Europa il giardino.

Ma la scarsa mercede del povero,
 Ne le fami e gli stenti invilito,
 Perchè pronta e più larga non è?
 Quelle plebi dai cupi tugurii

Escan fuori, e ancor esse al convito,
 Al banchetto si assidan dei re;
 Il fratello superbo al fratello
 Non ricusi il suo pane e l'ostello.

Perchè mai ne la terra de' liberi,
 Perchè mai ne' domestici tetti
 Eguaglianza non regna d'amor?
 E la donna di veli, di splendide
 Gemme adorna, ne' vani diletti
 Schiava è pur d'insolente Signor?
 Ne le gioie de' liberi balzi
 Il suo petto, e la fronte s'innalzi.

Quel baglior che mai chiude de' titoli
 O de l'oro? Ricchezze, natali
 Privilegi non vantino più.
 Contro ai volghi gl'ingegni se insorgano
 Follemente, tarpate abbian l'ali;
 È ne' volghi intelletto e virtù.
 Più non soffrano i popoli adulti
 Alcun freno: nessuno gl'insulti!

Uno sia de'raccolti comizii
 Entro l'urne il suffragio ed il voto,
 Cui si debba ogni fronte curvar;
 In quel voto è la voce de'secoli,

Che si affrettan con rapido moto
I destini del mondo a mutar.
Sue radici ha già messe la pianta,
Nè de' pochi il garrito la schianta.

Cotai tempi di Giulia rideano
Ne la mente, il guerriero abbracciando,
Cui volgeasi il suo caldo sospir.
La sua vita, le sorti d'Italia
Eran tutte su l'elsa del brando
Che del Sol gieno i raggi a ferir:
Non ha più ne l'ardito pensiero
Il futuro o incertezze o mistero.

Deh pon freno di gioia al tripudio,
La tua fronte dichina, i tuoi rai
Mandin fuori men vivi fulgor!
Perchè mai tu del Dio de gli eserciti
Invocato il gran nome non hai,
Che ne' petti raddoppia il valor?
Di vittoria quel nome fu grido,
Che sonò su l'atlantico lido.

Di Legnano fu il grido: ogni vergine,
Cui la patria e la fede era cara,
Ripeteal su l'Olonà e sul Po:
Ora ah! quale, foriera d'infamia,

Alba, a cui geme in lutto Novara,
Su l'Italia atterrita spuntò!
Ahi qual' alba, di lagrime oscura,
Mai successe ad un'alba sì pura?

Più l'olivo o il verde lauro
Non germogli in questo suolo!
Il cipresso, il mesto salice
Solo ombreggi il nostro duolo!
Di liuti, di salterii
Più non s'oda l'armonia!
De le squille melanconiche
Sol la voce udita sia,
Che compiangano e lamentino
Una gloria che passò.

Di Novara il piano squallido,
Nudo resti in ogni etade:
Più le piogge nol fecondino,
Nol rinnovin le rugiade!
Dai nepoti sol di Arminio,

O Novara, abbi un saluto ;
Ma di te, di te l'italico
Nostro labbro ognor sia muto:
Tropo lutto, troppe lagrime
Quel tuo nome a noi costò !

O felici que' che giacquero
Ne la vasta tua pianura ,
E di nostre armi non videro
Tutta quanta la sventura !
Oh non videro lo strazio
De' venduti , de' traditi !
Certi in cor de la vittoria,
Esultando , andàr gli arditi
A la mischia , e cadder vittime
De le patrie libertà.

Tra le fila de' magnanimi
Pur Clotaldo al suol cadea ;
Ed allor che la barbarica
Scimitarra il percotea ,
De la morte fra gli aneliti ,
Nel momento ultimo oh come
Su le labbra , soavissimo ,
Gli sonava un caro nome ,
E dicea « Tutta , o mia Giulia ,
La mia fama non morrà ! ».

Cadde, è ver; ma ne la gloria
 Giacque, o Giulia, il tuo campione :
 Giacque, è ver; ma primo, intrepido
 Animando a la tenzone.
 Ahi! che val, se con lui sparvero
 Gli aurei sogni di tua vita?
 Del futuro se l'argentea
 Vision seco è sparita?
 De gli eventi se la rapida
 Onda seco inaridi?

Come tutte si dimagrano
 Tue sembianze a poco a poco!
 D'oi tuoi grandi occhi balenano
 Lampi ancor di acceso foco;
 Ma que'lampi sono indizio
 De la fiamma che sottile
 Ti consuma, e strugge i gracili
 Stami a te di tua gentile
 Giovinezza, che qual rorido
 Fior sì presto si appassì.

Ai pensier, che sì t'insidiano,
 Deh per poco almen t'invola!
 Porgi ascolto, meno indocile,
 De le amiche a la parola.
 Se quaggiuso fosti misera,

Esser puoi lassù beata,
Ricongiunta al caro giovane ,
Cui tu fosti fidanzata ,
Che sapea tutti comprendere
Gli alti moti del tuo cor !

Nè pensar che questa Italia ,
Cui correva il tuo sospiro ,
Mai non debba alfine un termine
Salutar del suo martiro.
Se del serto è orbata , l'ornano
Il suo nobile idïoma ,
Le memorie che la lasciano
D'aurea luce , e sacra è Roma ,
Al cui nome ancora tremano
I suoi barbari oppressor.

Una forza , che conservali ,
È ne' popoli redenti ,
Che non soffre al tutto sieno
Per sventura o colpa spenti ;
Ma più in noi che altrove , o Giulia ,
Questa forza arcana è impressa.
Tardi sì , ma redivivere
La schernita dee , l'oppressa :
Tal certezza invan vorrebbero
Ahi gl'iniqui a noi strappar !

Ma non vuole il suo risorgere,
 La sua nova gioventude
 Chi ne' petti estingue o soffoca
 Ogni germe di virtude,
 Chi col dubbio l'alme assidera,
 Chi rapisce a l'uomo il Dio,
 Che d'un cenno i fiacchi suscita
 E fa legge il lor disio,
 Ei che i semplici, ei che gli umili
 Venne in terra a rialzar.

Ma quel Dio, che in sue vigilie
 Si palesa a l'Alamanno,
 Non di sè conscio od immemore,
 Sordo è troppo al nostro affanno.
 Ei nel seno de la cosmica
 Vita immerso e ascoso giace;
 Nostri cuori invan lo invocano,
 De la terra ai voti ei tace;
 Non ha cari i nostri cantici
 O di nostre preci il suon.

Deh mi ascolta! deh rivolgiti
 De'tuoi padri, o Giulia, al Dio,
 Che fia almen tuoi mali attenui
 Con le stille de l'obblio!
 Ma che dico! del suo nobile

Intelletto ecco alfin chiuse
Son le porte : e mille immagini
Nel pensier l' erran confuse.
O sventura ! ne le tenebre
Le vacilla la ragion !

Chi a la gentil Partenope
Move da estranei liti ,
Più che altro ammira estatico
Que' verni suoi sì miti ,
Sereni d' una tiepida ,
Arcana voluttà.

Ed una sera limpida
D' un verno, in cui nessuna
Nube non era o a sciogliersi
Ne' raggi de la luna
Gia, ne la mia memoria
Mai non si oscurerà.

Nè solo rifletteasi
Ne l' onda oceanina
De l' astro il lume argenteo ;
La placida marina
Speglio era a vivi incendii
D' insolito splendor.

La fronte alzai : dal vertice
Del nostro monte giuso
Di fiamme rapidissimo
Torrente era diffuso,
La cui luce sposavasi
De la luna al candor.

Nessun terror ne gli animi
Trasfondea quella vista,
Nè di Torre o di Portici
La pendice era trista :
Un novo incanto aggiugnarsi
Al loco pareva sol.

Natura, de'silenzii
Stanca, di nova vesta
Parea volesse cingersi;
I figli ad una festa
Chiamar pareva : immagine
Non era ivi di duol.

Di Bosco ascesi i facili
Clivi, e ascoltava un pianto
Di voci; ma perdeasi
In quel beato incanto
O me venia qual flauto
Lontano a lusingar.

Io contemplava: l'anima
M'era serena e paga.
Rapito era ed immobile,
Quasi possente maga
Me giunta fosse in aurei
Nodi ad incatenar.

Ed ecco a me visibile
Farsi indistinta forma
Di donzella, che imprimere
Godea di un' agile orma
Il suol, quasi a volubile
Danza movesse il piè.

La ravvisai: del Vesbio
Il folgorar battea
Sovra 'l suo volto, or pallido
Tanto! Nè già temea
Le fiamme, anzi vedeala
Più avvicinarsi a me.

Faci, ed a mille, gli alberi
Erano, ingenti massi
Dal monte rotolavano;
E pur, sicura, i passi
Movea, siccome al margine
Scherzasse d'un ruscel.

Così mutata, Giulia
 Più bella, più leggiara
 Pareami, quasi nunzia
 Di nova primavera;
 Donna non più, ma libera
 Creatura del Ciel.

I veli suoi scoteansi
 A la notturna brezza,
 Che le nudava gli omeri
 Nivei di giovinezza,
 E in guisa carezzevole
 Le scompigliava il crin.

Ma pur, nascosa, un'ansia
 Le rigonfiava il seno,
 E nube sottilissima
 Salia sovra il sereno
 Di sua fronte, che indizio
 Era del suo destin.

Di ogni sciagura immemore,
 Ridea di gioia il viso,
 È ver; ma quante lagrime
 Nasconde in lei quel riso!
 I solchi lor nascondere
 La misera non può.

Da lei, sommessa, un' ilare
 Canzone intonar s' ode.
 Ma che? più ognor si attenua,
 Sospira la melode
 E muor, gemendo flebile
 A un dì che tramontò.

Povera Giulia! supplice
 Gli occhi ella or volge a l' onda
 De le fiamme, ed attendere
 Alcun che le risponda
 Sembra; alcun che da incognite
 Sponde a lei dee venir.

Ahi che dal fondo s' alzano
 Di que' bitumi accesi
 I suoi fantasmi, e fannosi
 Innanzi a lei palesi,
 Figli di sue vigilie,
 Del lungo suo desir!

Povera Giulia! Arretrati,
 Volgi da lor la faccia:
 A inganno essi distendono
 Incontro a te le braccia,
 E il guardo infermo offuscanti,
 Ti offuscano i pensier.

Non m'ode. Di rimoverla
 Qualunque studio è vano.
 Irata in vista, scacciami
 Da lei come profano,
 E disiosa e celere
 Ripiglia il suo sentier.

Il core, il cor di Giulia
 Ne l'amor suo fu saldo:
 Due nomi, de l'Italia
 Il nome e di Clotaldo
 Gridò; nè altri la misera
 Accenti profferì.

D'ogni altro indugio indocile,
 Quelle sue care larve
 Seguendo, ella ne' vortici
 Balzò del monte, e sparve.
 Oh, amando, dal martirio
 Di questa vita uscì!

Di Brama in mezzo ai popoli
 Così talor si accende
 Rogo, ove, i freddi talami
 Abbandonando, ascende
 Intemerata vedova,
 Che tra le fiamme muor.

Rapida, è ver, di Giulia
L'immagine vania;
Ma tra i sereni e limpidi
Raggi di Poesia
Vivrà, tutta cingendosi
Di profumi e di fior.



N O T E

A pagina 3 — Così annunciava io nel *Museo* la morte di Carlo Troya, al quale il governo borbonico e il fratello Ministro non consentirono che si rendesse alcuno onore:

« Pochi de' nostri ottengono che il loro nome valichi il Gargliano, pochissimi che il loro nome giunga oltre le Alpi. Fra questi pochissimi era da annoverare Carlo Troya, rapitoci il dì 28 di luglio di questo anno 1858. Egli in certo modo era causa che gli altri Italiani, e Francesi ed Inglesi e Tedeschi si rammentassero di queste napolitane spiagge altrimenti che per l'amenità del clima o per gl'incendi vesuviani. E quando spregiati o calunniati ci sentivamo, ciascuno di noi, superbendone, pronunciava il nome di Carlo Troya; ed ecco cessare da ogni parte le calunnie e gli scortesì dispregi! Gli uomini più chiari di Europa, qui venendo, traevano a visitare l'illustre nostro concittadino. Ne ammiravano la facondia, la vivacità così varia della conversazione e la riposta dottrina, che si versava fuori dalle sue labbra con non minor copia che dai suoi libri. Bastava che egli avvertisse dalle altrui parole o solo dall'altrui silenzio che non si fosse interamente convinti di ciò che egli sosteneva, perchè nuovi ed inattesi argomenti trovasse, i quali dissipavano ogni dubbio. Come potevano gl'Italiani tutti non essere grati al Troya dell'aver rinnovato il culto del loro gran poeta, il quale per lui è ritornato ad essere una figura storica, piena di vita e di affetti e di traboccanti passioni e sempre singolare in mezzo alla fluttuazione degli umani eventi? Che dir poi della luce da lui recata nello studio delle nostre Origini? Chi meglio di lui ha

saputo mantenere il dritto delle popolazioni latine di difendersi dai barbari non solo, ma insieme dalla corrotta Bizanzio? Lo stato de' Romani, vinti dai Longobardi, come meglio poteasi asserire che con la pubblicazione di quel codice longobardico, dove si contiene la splendida conferma del suo sistema? Quanti nuovi orizzonti non ci ha egli aperti con le sue peregrine ricerche sull'architettura e sull'intera civiltà gotica! E questi suoi studi tutti suoi propri erano, non corollari od applicazioni di dottrine francesi o tedesche: tali studi mostravano quanta si fosse la ricca vitalità di quella sua mente, italica se altra ne fu mai. Mirabil cosa è ne' suoi scritti la profondità e la pienezza della sua esposizione, per modo che sì facile riesce di ascendere dall'ordine de' fatti all'ordine delle idee. Onde è avvenuto che i più schivi ognor più si sono persuasi che la sua accurata indagine, anzi che nuocere alla filosofia della storia, le ha non poco giovato a integrarla. Cessò per lui quel voler falsare i fatti ed il carattere di essi per far trionfare il pensiero moderno. Chiariti i fatti e dato ad essi il loro distintivo significato, il pensiero moderno, differenziandosi, ha acquistato maggiore evidenza, e per così dire una più ampia e vittoriosa giustificazione. Già il nostro illustre concittadino si apparecchiava, senza discontinuare la sua storia del medio evo, a far materia delle sue erudite elucubrazioni la civiltà e la coltura degli Arabi, la cui importanza avrebbe egli restituita in meno ambiziosi e più giusti confini, quando i bene incominciati lavori gli sono stati interrotti, non dalla malattia (chè distrarre non lo poteva nessuna malattia dall'esercitare la mente); ma interrotti solo gli sono stati dalla morte! Bello è il respirare l'aere medesimo che respirano i grandi ingegni e le eccelse anime, al cui spargere ci accorgiamo pur troppo che l'aere, che respiriamo, non è più quello. I sommi irresistibilmente c'innalzano infino ad essi: e, non avendoli più con noi, oh di quanto, nella nostra solitudine, non ci sembra decaduto e scemato il nostro essere! Felici i giovani che più arditi e confidenti sono a risollevarsi dalla tristezza e dallo sgomento: più felici, se loro è dato di raccogliere la fiaccola caduta dalla mano de' sommi, e se ad essi può riu-

scire di ventilarla o di accenderla di nuovo! Pure per molto tempo la città nostra sentirà qual vuoto si è fatto in mezzo ad essa per la morte del Troya. Tardi di altri nomi si rallegrerà. Ma chi per più di trenta anni ha vissuto nella cara consuetudine della sua amicizia, chi con lui ha visitato per la prima volta quelle sacre città di Roma, di Firenze, di Pisa, si rallegrerà egli mai? — 31 luglio 1858 ».

A pagina 31 — Alcune di queste ottave non si leggono nel libro intitolato *Riposi ed Ombre*, dove trovasi così monco questo componimento col nome di Anassilla. Fui indotto a scriverlo dalla lettura di alcune lettere di Luigi Carrer, stato mio amicissimo da che lo conobbi la prima volta in Venezia. Di lui è l'iscrizione posta sul sepolcro di A. Poerio.

A pagina 39 — Ho scritto di Alessandro Poerio in un mio discorso letto alla società reale di Napoli. Qui dirò solo che egli fu de' pochi, i quali, usciti da questa provincia per le vicende politiche, ritornando v' introdussero una miglior maniera di comportare; ed in poesia la rupero col metastasianismo e col marinismo, avversati nella loro opera da una Compagnia, che riunivasi in un caffè presso la marina, composta di uomini certamente piacevoli ed ingegnosi, ma abborrenti dalle novità letterarie. Costoro o non intendevano o non volevano intendere, come cosa troppo seria, il fine cui miravano il Poerio ed i suoi amici, ai quali si faceva guerra accanita quasi come più tardi si è fatta ad altri, rei di troppa italianità.

A pagina 41 — Fu stampata questa ode da V. Baffi in una raccolta di poesie patriottiche. Terenzio Mamiani, che avevala letta in Napoli, me ne parlava a Torino.

A pagina 46 — Remigio del Grosso, astronomo e cultore presso noi delle lettere italiane e latine, scrisse un Canto sulla cometa Donati, il quale mi aveva indotto a non proseguire il mio componimento sullo stesso subbietto. Poi dopo qualche tempo lo proseguì, accortomi che io andava per una via tutta diversa. Mandando il Preludio del mio canto sulla cometa al Direttore del *Diorama*, così gli scrivevo il 23 novembre 1858:

« Scritti questi versi in villa; ma rimasero interrotti da non lie-

te cagioni. Avendo letto non ha guari nel vostro *Diorama* un nobile canto sul medesimo subbietto non penso più a rannodare le fila del mio componimento. Pure vi mando i versi quali che essi sieno, e gli intitolo Preludio, potendo essere collocati, come una prefazione o una dedicatoria, innanzi al lavoro del nostro poeta: il quale, più esperto che io non sono delle cose astronomiche, avea più che io non ho il dritto di cantare della cometa Donati. Di lei non si parla ora più; ma noi cultori delle Muse non sogliamo, pur troppo, così presto dimenticare. »

Questo dialogo con la Cometa intorno a materie politiche parrà stranissimo. Nè me ne maraviglierò punto. Questo io so che, seguendo l'opinione popolare, la quale estima che questi corpi celesti indichino prossime mutazioni di cose umane, io nel 1858 veramente m' intratteneva con la Cometa, la quale non mi predisse cose al tutto lontane dal vero, come mostrarono gli eventi. La Cometa in mezzo all' armonia celeste non mi parlò di talune dissonanze italiane, che mi addolorano; ma queste, giova sperare, saranno preste a sparire.

A pagina 80 — I nostri dissero che la moderna poesia dovesse cantare l'amore. Ed intendevano spesso non quell' amore ch' è celebrato dai poeti greci e latini; ma quello ch'è celebrato da Diotima nel Convito platonico. In gran parte la filosofia, insegnata nelle selvette dell' accademia, divenne pe' nostri poesia. E questa era perfettamente intesa a que'tempi, in cui le dottrine di Platone erano oggetto di tanto studio in Firenze ed altrove. La donna fu celebrata altamente dai nostri Italiani sino alla fine del sedicesimo secolo, ed il suo culto s'intrecciava con quello della patria, ed esaltava l'animo del poeta a più serena ragione. Tutto ciò venne meno col Marini e con gli Arcadi. Io, scrivendo versi, ho creduto dover tornare talvolta a quelle fonti platoniche. Nè me ne pento; perchè credo sia obbligo di noi poeti di non lasciare uccidere lo spirito o di protestare almeno contro coloro, che ci danno per primi progenitori le scimie. L' importanza di questo culto fu sentito anche, sebbene imperfettamente, dal Goethe, come può vedersi nella seconda parte del Fausto.

A pag. 92—Qui *munimento* è da *MUNIRE*: e credo s'intenda facil-

mente. La Crusca dice che *munimento* sia un arcaismo per *monumento*. Ho ardito restituire questa voce al suo vero significato per farla rivivere, parendomi bella.

A pagina 100—Questo *Frammento* comparve la prima volta nel *Museo*, indirizzato ad una gentile, propriamente nel marzo del 1858. Le altre parti del canto saranno forse da me pubblicate quando che sia in una appendice. Ecco la lettera:

« Di voi parlo in uno de' canti del mio Ugo, ed in una delle annotazioni aggiunte a quel componimento si registra anche il vostro nome. Di quel mio Ugo nessuno meglio di voi penetrò il concetto, come mi dimostraste in una vostra lettera, dove della idea informatrice di que' canti e della significazione di alcune parti dell' Ugo con quella maturità di senno e con quel senso squisito del bello voi ragionaste, che tanto sopra molte del vostro sesso e sopra non pochi del mio singolarmente v'innalza. Rammento sempre (nè dimenticherò mai) le ore passate presso di voi e presso l'amabile vostra sorella in Parigi, di guisa che nessuna contrada di quella città mi sarà mai così cara, come quella che dicono di Montaigne. Schiva eravate a parlare il toscano idioma, da voi appreso con tanto sollecito amore. Ma oh come e con quanta proprietà ed eleganza sollevate in mia presenza tradurre nella nostra lingua alla tenerissima madre vostra i miei versi, de' quali per tal modo non so dire se solo mi compiacevi o se piuttosto non fossi tratto, mio malgrado, ad insuperbire! I vostri giudizi, solo forse parziali per me, nulla aveano di quella leggerezza, che non sempre senza ragione viene rimproverata anche ai migliori de' vostri. Certamente voi non direste, come non ha guari ha detto il Lamartine, che la Divina Commedia sia una gazzetta rimata, e il Béranger un Pindaro, anzi un Solone: di che questi ultimi due, se al mondo di là giugne alcuna cosa dell'età nostra, avranno dovuto non dico sdegnarsi, ma ridere insieme non poco. Dopo lungo silenzio vengo a voi di nuovo con questi pochi versi, estratti da un lungo mio Canto. Ed essi chiedono naturalmente di voi, celebrando la donna e le care doti, che sono nascose in questa gentile compagna dell'uomo: doti che spesso noi rendiamo infeconde ed inutili, non pregiandole od onorandole

abbastanza come dovremmo, ed arrestandoci spesso alla sola bellezza esteriore, che presto va via. Non so se i miei novelli versi incontreranno presso voi quel favore, che solevano ottenere gli antichi. Questo io so che il mio animo verso voi non è punto mutato, quantunque la mia povera Musa possa essere, com'è veramente, dichinata con gli anni.

A pagina 127 - Questi due Canti comparvero nello *Spettatore* che pubblicava F. Savcrio Arabia, ed erano preceduti da questa notizia:

« Il giovine poeta, che faceasi chiamare Folchetto da Bari, avea in uso di stendere prima rapidissimamente i suoi Canti in prosa, e poi li veniva verseggiando (talvolta dopo lungo tempo) con non poca diligenza ed amore. Forse, leggendo la vita dell'Alfieri, ei si era invaghito di questo metodo, senza badar troppo che l'Alfieri solo per le tragedie (nè so quanto ragionevolmente) aveva adoperato. Io per me penso che l'idea e la forma poetica sieno indivisibili e scambievolmente si aiutino; onde, a separarle, si fa uno strano divorzio. Pur tuttavia questo Folchetto, quantunque potesse aver torto, così praticava. Egli a pochi leggeva i suoi componimenti: alla sua Maria (prima che si maritasse), e poscia a me ed alla madre, e a qualche altro. Non pubblicò nulla per le stampe, sicchè morendo (non avea compiuto il trigésimo anno) i suoi versi andarono tutti smarriti. Solo questi presenti *Canti*, dettati in prosa e in una forma quasi illeggibile, mi furono da lui dati, pochi momenti prima ch'egli spirasse; ed io, senza sentirmi la forza d'interrogarlo sulla intenzione che aver potesse, li raccolsi devotamente, piangendo. A poco a poco, sebbene con molto stento, giunsi a poter leggere il manoscritto; e pensai che il povero Folchetto, dandomi quei Canti, avesse potuto avere l'intenzione che io li verseggiassi in sua vece. Nè potetti aver pace prima che tutta non avessi tradotta in versi la prosa dell'amico mio, se non con quella diligenza ch'egli avrebbe adoperata, certamente col medesimo amore. Era questo Folchetto, di chi io ragiono, d'indole oltre ogni credere mita e benigna: il che vo' notare, perchè altri non creda il contrario, leggendo ciò ch'egli dice in questi Canti del nobile volgo. Ma,

s' egli in questo sol caso trascorse ne' termini, è pur da scusare; perchè attribuiva, nel suo dolore, la caduta di una donna amatissima, di quella sua Maria, ai costumi delle persone, in mezzo a cui ella dopo le nozze avea dovuto vivere. Certamente nè tutti i nobili son volgo, nè tutta di nobili si compone quella compagnia di gente, spesso frivola e fastidiosamente superba, che non so come è venuta usurpandosi il nome di *società*, ch'è un po' troppo davvero. Ma (che che sia di questo) pubblicando io questi Canti, credo che ne sia per venir qualche onore a quell' amico mio infelicissimo; perocchè da essi spira una tale aura di gentilezza e di affetto non ordinaria, che dovrebbe far perdonare ai difetti, i quali forse anche sarebbero spariti, se il buon Folchetto avesse potuto verseggiare egli medesimo questo suo componimento. — Napoli il dì sesto di aprile 1865. »

A pagina 160—Questo componimento è del genere, a cui appartiene la Piccarda dell' Ideale e la Pia dell' Erato. Nè esprime solo il sentimento del poeta; ma insieme quello del popolo, come il coro de' Greci faceva, e Stesicoro ne' suoi poemi lirici, il quale credè che l' epopea omerica dovesse a' suoi tempi prendere un' altra forma. Di questo genere parlò Stanislao Gatti nel suo Museo a proposito della mia Piccarda. Nessuno ha dunque giusta ragione da meravigliarsi, se in questa *Giulia* si dà luogo a talune credenze, che hanno antiche radici nell' animo delle moltitudini, e difficili a svellere, non ostante che ad esse tolgano credito quelli che ne sono i ministri, più forse che quelli, che le vorrebbero distruggere. Che tali credenze sieno espresse dovrebbe essere almeno in questo genere permesso. L' infelicissima donna, che apparisce nel componimento, è veramente stata vista nel 1848, ancorchè io non possa recarne i documenti legali. E qualche altra Giulia sarebbe ricomparsa nell' anno 1866, dopo Lissa e Custoza, se non ci avessero salvati le alleanze, procurate dalla pessima generazione de' moderati: ai quali, si sa, non si dee alcuna gratitudine, perchè gli altri avrebbero provveduto altrimenti, respingendo le alleanze, ed *utilizzando le forze vive della Nazione*



INDICE

<i>Ai suoi Amici</i>	pag. 3
Carlo Troya. Ricordanze	5
Ad uno scrittore di storie napoletane	24
Dopo la vittoria del Duca Cosimo	26
Gaspara Stampa	31
Ad Alessandro Poerio	39
La risorta	41
La Cometa del 1858. Canto	46
Rime varie	72
Eloisa. Frammento	110
Il vecchio di Parga	106
In morte di gentilissima Fiorentina	111
Seravezza	114
La Gondola	117
L' Asia	119
Torre Ottava	123
Un Nome, Canti di F. da Bari.	127
Tristezza	156
Giulia	160
Note	181

.....

ERRORI CORREZIONI

a pagina	77 v.	1 astri	estri
»	124 v.	17 gl' invidia	ne invidia
»	130 v.	1 da	de
»	132 v.	13 Pergelese	Pergolese

574937



111
Kinn
111

